

RIPERCUSSIONI LINGUISTICHE DELLA DOMINANZA NORMANNA NEL NOSTRO MEZZOGIORNO

Normanni (*N o r t h m a n n ī*), cioè « uomini del Nord », furono dette, come è noto, quelle popolazioni germaniche settentrionali, abitanti i paesi scandinavi, le quali, fin dall'VIII sec., animate da spirito di avventura, abbandonarono la pastorizia e l'agricoltura per darsi alla navigazione a scopo di commercio o, come più frequentemente accadeva, di pirateria. Arditi marinari e coraggiosi guerrieri già ai tempi di Carlomagno e dei suoi successori, fecero la loro comparsa sulle coste della Manica, risalendo anche i grandi fiumi (Somma, Senna, Loira) e sottoponendo tutto quel paese a periodiche incursioni e razzie, finchè nel 911 Carlo il Semplice ebbe la geniale idea di concedere loro quelle terre, che di fatto tenevano da tempo, lungo il corso inferiore della Senna, territorio che costituì il nucleo di quel ducato che dal nome dei conquistatori fu detto Normandia. Divenuti legittimi padroni del paese, essi ebbero ogni interesse a ricostruire quanto avevano distrutto e, da ladroni di mare, si trasformarono in difensori del Regno. Il loro capo, il Duca Rollone, si convertì al cristianesimo e l'esempio fu seguito dai suoi seguaci, primo passo verso quel processo di assimilazione della lingua, della civiltà e delle istituzioni delle genti sottomesse che fece sì che in due o tre generazioni i Normanni fossero del tutto romanizzati. Essi conservarono nondimeno i pregi e i difetti del popolo da cui erano originati: forza, coraggio, facilità di assimilare ogni forma di vita civile, uniti ad astuzia, avidità di guadagno e di dominio e specialmente gusto per le avventure e per le imprese marine. Infatti, dopo poco più di un secolo dalla loro installazione in Normandia, gruppi sparuti di avventurieri normanni si affermano nel nostro Mezzogiorno, mentre altri, guidati da Guglielmo il Conqui

statore, sbarcano nel 1066 in Inghilterra, importando nell'uno e nell'altro paese la lingua e la civiltà francesi (1).

Come i Normanni siano apparsi sulla scena politica dell'Italia meridionale non è ben noto. Si narra di 40 pellegrini, reduci dalla Terra Santa, che nel 1016 sarebbero sbarcati a Salerno ed ivi avrebbero liberato il duca longobardo Guaimaro III dall'assedio dei Saraceni, ma essi si presentano chiaramente come mercenari al soldo di Melo di Bari (a. 1017) nella rivolta dell'aristocrazia pugliese contro la dominazione bizantina. In quell'epoca il nostro Mezzogiorno si trovava diviso in nove staterelli, distinti non solo politicamente, ma anche linguisticamente, travagliati da crisi senza riparo e in perenne lotta tra di loro. Accanto ai principati longobardi di Benevento e di Salerno, alla contea di Capua, ai ducati di Napoli, Gaeta, Amalfi e Sorrento, che facevano parte del dominio linguistico romano, la Calabria e la Puglia, sottomesse all'Impero romano d'Oriente, e la Sicilia, tenuta dai Musulmani, erano, almeno in parte, linguisticamente alloglotte, essendo le lingue dei dominatori il bizantino e rispettivamente l'arabo. Tali condizioni politiche, che si ripercuotevano nell'intolleranza e avversione delle popolazioni indigene contro il dominio straniero, erano particolarmente favorevoli all'assoldamento di truppe mercenarie, e ne approfittarono i nomadi avventurieri per offrire i loro servizi a chi meglio li ricompensasse, e, in un secondo tempo, consci delle proprie qualità di innati guerrieri, per impadronirsi senza troppi scrupoli, del potere e conquistare terre per proprio conto. Come in Inghilterra, anche nell'Italia meridionale veniva così costituendosi un regno normanno.

Si ripeteva a distanza di millenni la gesta delle genti indoeuropee, che, spinte da un ereditario spirito d'avventura, da nomadi pastori delle steppe euro-asiatiche, attirati dalla civiltà mediterranea, si erano trasformati in mercenari per giungere gradualmente alla conquista del potere e per finire con l'imporre il proprio dominio e la propria lingua alle popolazioni sottomesse (2).

Se tra l'impresa dei Normanni e quella degli Indoeuropei esi-

(1) La bibliografia essenziale sui Normanni è raccolta nell'articolo di E. PONTIERI, in *Enciclopedia Italiana*, XXIV, p. 934 sgg. Cfr. anche W. v. WARTBURG, *Évolution et structure de la langue française*³, Berne 1946, p. 71 sgg.; RETO R. BEZZOLA, *Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani nei primi secoli (750-1300)*. *Saggio storico linguistico*, Heidelberg 1925, p. 35 sgg.

(2) Cfr. G. ALESSIO, *Le lingue indoeuropee nell'ambiente mediterraneo*, Bari 1954-55, p. 246 sgg.

stono alcune innegabili affinità, le ripercussioni linguistiche dell'una e dell'altra presentano delle differenze notevoli, giacchè mentre le diverse lingue indoeuropee finirono col trionfare su gli idiomi del sostrato mediterraneo, il francese si conservò solo per un certo tempo come lingua della corte e della nobiltà feudale per poi soccombere dinanzi alla lingua del popolo, l'anglosassone in Inghilterra e il romanzo italiano meridionale in Italia, pur arricchendo l'una e l'altra lingua di elementi lessicali francesi. In Inghilterra l'anglo-normanno fece sentire il suo influsso finchè quel paese e la Normandia furono riuniti sotto lo stesso re, cioè fino all'inizio del XIII sec., ma poi il suo prestigio cominciò a diminuire, benchè l'anglo-normanno si mantenesse forse fino al XV sec. come lingua dell'amministrazione (3).

Nell'Italia meridionale le continue relazioni con la Francia e i non infrequenti matrimoni degli appartenenti alla casa reale e alla nobiltà normanna con nobili di Francia (4) resero anche qui notevole l'influsso francese nella lingua, rafforzato dal fatto che, dopo un breve intervallo di settant'anni di dominazione sveva, nel paese si stabilì la dinastia francese degli Angioini, che vi rimase per circa due secoli (1266-1435). In Inghilterra il normanno, come si è detto, si sovrappose all'anglo-sassone, lingua germanica, ed è quindi facilmente distinguibile, mentre in Italia l'affinità originaria esistente tra l'italiano meridionale e il francese, entrambi lingue neolatine, rende tale distinzione non sempre così agevole, anche a causa di alcune concordanze nell'evoluzione fonetica del latino della Gallia e di quello dell'Italia meridionale (5). In due lingue che si somiglia-

(3) VON WARTBURG, op. cit., p. 88 sg.

(4) BEZZOLA, op. cit., p. 37 e n. 4.

(5) Per esempio nel trattamento delle labiali (p, b, v) + j; cfr. fr. *sèche*: it. merid. *sèccia*, *síccia* « seppia » (sē p i a), fr. *rage*: it. merid. *rággia* « rabbia » (r a b i a, - i ē s), fr. *cage*: it. merid. *gággia* « gabbia » (c a v e a). Voci italiane meridionali del tipo *cangiari* « cambiare » o *picciuni* (e *piciuni*), che foneticamente potrebbero poggiare sui lat. *cambiāre* (APULEIO) e *pīpiō* (LAMPRIDIO), sono molto verosimilmente dei francesismi (*changer* e *pigeon*, quest'ultimo da una forma dissimilata * *pībiō*), per il fatto che la prima voce è di origine celtica e la seconda (nella forma dissimilata) è prettamente di area romanza occidentale (contro il toscano *pippione*), passata, come prestito, nello sp. *pichón*, da cui probabilmente dipendono tanto l'it. lett. *piccione* (XVI sec.), quanto l'it. merid. *picciuni* e *piciuni*. Con lo sp. *pichón*, *picha* « penis » (WAGNER, in « RFE. » XI, p. 278) vanno anche tarant. *picciónē* « parte sessuale femminile » (DE VINCENTIIS, p. 140), otrant. *picci* n. « weib. Geschlechtsteil » (ROHLFS, *EWuGr.* 2662; tra le voci di etimo ignoto),

no, le contaminazioni, come è risaputo, sono più frequenti che tra due lingue che appartengono a gruppi linguistici differenti (6). Ma su questo problema torneremo più avanti, quando avremo meglio chiarito il titolo della nostra comunicazione.

Parlando di ripercussioni linguistiche della dominazione normanna nel nostro Mezzogiorno non ci siamo voluti riferire soltanto all'effettivo apporto di elementi lessicali franco-normanni, benchè questo non sia sempre facilmente valutabile, ma anche alle ripercussioni linguistiche determinate dall'unificazione politica di un vasto territorio, nel quale, anteriormente all'avvento dei Normanni, si parlavano tre lingue diverse, il romanzo, il bizantino e l'arabo. Come prima conseguenza di tale evento politico va quindi considerata la ripresa del romanzo locale ai danni delle lingue introdotte dalla dominazione straniera, il bizantino e l'arabo, non solo perchè i Normanni si presentano in veste di liberatori del paese dagli odiati dominatori, i Bizantini e i Saraceni (si pensi agli episodi a cui abbiamo accennato a proposito della liberazione di Guaimaro III e alla rivolta di Melo di Bari), ma anche perchè era più facile intendersi coi nuovi padroni parlando il romanzo locale che il bizantino o l'arabo.

Il problema dell'influsso linguistico normanno rientra dunque in un problema di più vasta portata, che è quello della neoromanzizzazione di alcune plaghe del nostro Mezzogiorno, nelle quali lo strato linguistico che legittimamente continuava il latino era stato, almeno in parte, sopraffatto dalla lingua introdotta con la dominazione bizantina e con quella musulmana.

A tale problema Gerhard Rohlfs aveva dato una soluzione inaccettabile. Infatti, nell'*Introduzione al suo Dizionario dialettale delle tre Calabrie* (1932 sgg.), p. 15, per ribadire la tesi da lui sostenuta di un'ininterrotta grecità nella Calabria meridionale (« tutto fa supporre che il predominio della lingua greca in questa regione si sia protratto fino al tardo medioevo senza soluzione di continuità... »), giungeva alla seguente affermazione: « La Calabria del Sud e la

calabr. *picciune* m., *piccionnè* f., *piciunnu* (su *cunnu*, da *cunnu*) « genitale della donna » (ROHLFS II, p. 138; senza etimologia).

(6) Il latino che si è sovrapposto all'etrusco (lingua preindoeuropea) o al messapico (lingua indoeuropea del gruppo *satem*) si è mantenuto più puro di quello sovrapposto al celtico o all'osco-umbro (lingue indoeuropee del gruppo *centum*, come il latino), come si può constatare dai continuatori moderni, il toscano e il salentino, contro i dialetti gallo-romanzi e quelli centro-meridionali d'Italia.

Sicilia manca del tutto di un fondo latino antico ed originario. Da ciò risultano i seguenti notevoli fatti: i dialetti della Calabria meridionale e della Sicilia non si connettono affatto con la romanizzazione intrapresa dai Romani nell'antichità, bensì essi costituiscono il risultato di una nuova romanizzazione avvenuta nel medioevo. Quando dal X sec. in poi nella Calabria meridionale ed in Sicilia decadde le lingue colà dominanti, cioè il greco e l'arabico, si andò sostituendo al loro posto la lingua romanza. Ma l'idioma romanzo che da questo momento in poi prese la supremazia, non era già il dialetto della Calabria settentrionale, bensì la lingua letteraria italiana medioevale, solo superficialmente intaccata da elementi idiomatici meridionali... ».

Non è questa la sede adatta per ripetere gli argomenti con i quali, mostrata l'erroneità della tesi rohlfsiana, abbiamo sostenuto che la grecità italiana meridionale è di origine bizantina e che, anteriormente alla dominazione bizantina, Calabria settentrionale e Sicilia avevano un fondo latino antico ed originario comune, il che, in parole povere, significa che l'unità linguistica italiana meridionale era stata in effetti spezzata dall'invasione linguistica bizantina, cioè a partire dal VI sec. (7), ma vogliamo sottolineare il fatto che anche sotto la dominazione dei Bizantini e degli Arabi il romanzo si conservò, almeno come lingua del focolare, accanto alle lingue dei nuovi dominatori, che erano anche quelle dell'amministrazione e della Chiesa. A questa simbiosi linguistica accennano i prestiti nel bizantino locale di voci di origine latina (8), ed anche araba (9), e nel romanzo locale gli adattamenti di voci bizantine ed arabe che ci sono giunte con accento e con morfologia romanze (10). Il Rohlfs

(7) Cfr. ALESSIO, *Il sostrato latino nel lessico e nell'epo-toponomastica della Calabria meridionale*, in « L'Italia Dial. » X (1934), p. 111-100; *Nuovo contributo al problema della grecità dell'Italia meridionale*, in « Rend. Ist. Lomb. » LXXII (1938-39), p. 109-137; 137-172; LXXIV (1940-41), p. 631-706; LXXVII (1943-44), p. 617-706; LXXIX (1945-46), p. 65-92 (contin.), con tutta la bibliografia sull'argomento; *Sulla latinità della Sicilia*, Palermo 1947, p. 1-309; *Il fondo latino nei dialetti romanzi del Salento*, in « Ann. Facoltà di Lett. e Filos. Università di Bari », I (1955), p. 3-44; *La Calabria preistorica e storica alla luce dei suoi aspetti linguistici*, Napoli 1956 (Liguori).

(8) ALESSIO, *Gli imprestiti dal latino nei relitti bizantini dei dialetti dell'Italia meridionale*, in « Studi Bizant. e Neoellen. » V (1939), p. 341-390. Cfr. anche *Calchi linguistici greco-latini nell'antico territorio della Magna Grecia*, in « Atti dell'VIII Congresso di Studi Bizantini » VII, p. 237-299.

(9) ALESSIO, *La Calabria*, cit., p. 62 sg.

(10) Del tipo calabr. merid. *crapa gláupa*, *crapa lápica* «capra variopinta»

poi dimentica di dirci che il decadimento del bizantino e dell'arabo, agli albori dell'XI sec., va messo proprio in relazione con la conquista normanna, che segna il punto di partenza della riscossa del romanzo locale, che lentamente riprende il suo sopravvento sulle lingue dei precedenti dominatori.

Anche in un successivo articolo su *La struttura linguistica d'Italia*, Lipsia 1937, p. 17 sgg., il Rohlfs ritorna sull'idea di una neoromanizzazione della Calabria meridionale e della Sicilia ad opera di un'ipotetica lingua letteraria italiana medioevale, supposizione tanto più assurda in quanto questa viene riferita al X sec., in un'epoca nella quale si scriveva ancora in latino e quando i dialetti romanzati d'Italia dovevano essere ormai fissati da tratti essenziali che li rendevano inconfondibili, come è facile desumere anche dai documenti, redatti in basso latino, che risalgono a quel secolo.

La ripresa del romanzo locale ai danni del bizantino e dell'arabo non basta comunque da sola a spiegare l'aspetto che offre il lessico di alcune regioni del nostro Mezzogiorno, specialmente la Calabria meridionale e la Sicilia, dove accanto ad elementi romanzati antichi ed indigeni, che risalgono al latino regionale, ne compaiono altri più recenti e di fonetica non meridionale (11). Questi ultimi vanno attribuiti ad un superstrato, che potremmo teoricamente suddividere in:

gallo-romanzo, cui appartengono prestiti dalla lingua d'*oil* (normanno, francese), dalla lingua d'*oc* (provenzale) e dal francoprovenzale (quest'ultimo importato da colonie italiane settentrionali di area occidentale); ne teniamo distinto il ramo *gallo-italico* della Pianura padana;

tusco-romanzo (12), cui appartengono prestiti dalla lingua lette-

contro il sinonimo bovese *èga lagopí*, che presuppone un bizant. αἶγα *λαγοπιή « capra che ha l'aspetto (il coltre) della lepre »; ROHLFS, *EWuGr.* 440 (con spiegazione erronea), 1208; ALESSIO, in « L'Italia Dial. » XII, p. 68; « Rend. Ist. Lomb. » LXXVII, p. 666; Calchi, cit., p. 274. Qui all'accento ossitono del bizantino il romanzo contrappone un accento proparossitono, col prevalere dell'accento secondario su quello principale; all'uscita del femminile romaico in *-γ*, si contrappone l'uscita del femminile romanzo in *-a*.

(11) Si pensi, per citare un solo esempio, al fenomeno della lenizione, peculiare del gallo-romano, in contrapposto alla conservazione delle occlusive sorde intervocaliche nel territorio italiano centro-meridionale. Anche nel lessico esistono notevoli divergenze tra le due zone.

(12) Ci sia permessa la creazione di questa voce, dove *tusco* - ha un valore principalmente geografico, cioè dialetto romanzo della Tuscia « Toscana », come del resto *gallo* - e *ibero* -, rispettivamente della Gallia e dell' Iberia.

raria italiana di base toscana (13), il cui influsso, per ragioni storiche, non può farsi risalire anteriormente al Trecento;

ibero-romanzo, cui appartengono prestiti dal catalano e dallo spagnolo.

La pertinenza dei prestiti all'uno a all'altro gruppo è basata principalmente su criteri fonetici, ma questi non sempre ci permettono di stabilire con sicurezza se una data voce, per esempio gallo-romanza, rappresenti un accatto diretto o indiretto, per il tramite cioè del toscano, del catalano o dello spagnolo. In altri casi non è neanche del tutto agevole distinguere tra elementi importati (gallo-italico). Per ogni voce occorrerebbe rifare la storia della sua penetrazione, il che è praticamente difficile.

Sempre il Rohlfs, nella citata *Introduzione*, p. 13 sg., segnala alcuni casi di concordanze tra voci del calabrese meridionale e della lingua letteraria italiana, in contrapposto a voci calabresi settentrionali, che concordano invece con quelle della rimanente regione italiana meridionale. Egli non prende in considerazione invece il fatto che tali concordanze possono essere puramente casuali, in quanto, tanto la lingua letteraria, quanto il calabrese meridionale e il siciliano, possono aver ricevuto indipendentemente le stesse voci dal gallo-romanzo.

Esaminiamo qui alcuni degli esempi studiati dal Rohlfs, aggiungendo le corrispondenti voci siciliane e francesi antiche, che rappresentano i continuatori di voci latine meno antiche (qui scritte in tondo spaziato) di quelle documentate nel resto dell'Italia meridionale (qui scritte in maiuscoletto):

ACUS : : a c ū c u l a

Calabr. sett. *acu* f. ecc. : : sic., calabr. merid. *agúgghia* < fr. ant. *aguille* (XII sec.) > it. lett. *aguglia*.

AGNUS : : a g n e l l u s

Calabr. sett. *ávunu*, *ámunu*, *águnu*, luc. *áinē*, salent. *ávunu*, camp. *áinē*, abr. *ájēnē* : : sic., calabr. merid. *agneddu* < fr. ant. *agnel* (XII sec.) > it. lett. *agnello*.

CAPUT : : t e s t a

Tosc. *il capo*, laz., salent. *lu capu* e (col genere del gr. *κεφαλή* f.)

(13) Ma con numerosi prestiti dal gallo-romanzo e dal gallo-italico (con questo termine indichiamo, come si è detto, il gallo-romanzo dell'Italia settentrionale, l'antica Gallia Cisalpina). Tra questi due elementi non è sempre possibile una netta distinzione, giacchè nell'antico italiano settentrionale non sono infrequenti antichi prestiti dal gallo-romanzo transalpino.

calabr. sett. *a capu*, luc. *a cap*, *a cāp*, pugl. *a capè*, *a chèpè*, camp. *a capa*, sic. (Piazza Armerina) *a capa* (14) :: sic., calabr. merid. *testa* < fr. ant. *teste* (XI sec.) > it. lett. *testa*.

DIES :: diurnum [tempus]

Sic., calabr. centro-merid. *dia* (15) :: sic., calabr. *jòrnu* < fr. ant. *jorn* (XI sec.) > it. lett. *giorno*.

HALARE :: batāculāre

Calabr. sett. *alare*, ecc. :: sic. *badagghiari*, *badágghiu*, calabr. merid. *sbadagghiari*, *sbaragghiari*, [*sbadigghiari*], *sbarágghiu*, *badágghiu*, *barágghiu*, [*sbadígghiu*] < fr. ant. *baaillier* (XII sec.), *baail* > it. lett. (*s*)*badigliare*, (*s*)*badiglio* (da cui le forme calabresi con *-i-*) (16).

SŪBULA :: francone * *al is na* (cfr. ted. dial. *Else*) (17).

Calabr. sett. *súgghia*, ecc., ma anche sic. *súgghia* (raro) (18) :: sic., calabr. merid. *lèsina* < fr. ant. *alesne* (XII sec.) > it. lett. *lesina*.

Tali innovazioni possono sì aver sostituito anteriori grecismi o bizantinismi (19): per « ago » il bovese ha *velòni* n. βελόνιον (gr. ant. βελόνη f.); per « agnello » *arní* ἀρνίον (gr. ant. ἀρνίον ἀρνός), accanto ad *arnisca* « pecora di un anno », prestito dal calabr. centro-merid. *arnisca*, *rinisca*, sic. ant. *arnisca* (a. 1348, Senisio), sic. *rinisca*, che rappresenta un lat. regionale * *arniscus*, -a (da un diminutivo greco di ἀρνός. non documentato), su cui è

(14) TRAINA, *Vocabolario...*, p. 112.

(15) La forma DIA è presupposta anche dal macedo-rum. *dzuia*, prov., catal., sp., port. *dia* (it. ant. *dia*). Il genere femminile di diēs è del rum. *zi*, campid. *di*, e diēs *tertia* è richiesto dal calabr. sett. *diterza*, *disterza* « avantieri » (ROHLFS I, p. 277), luc. *adē(s)tèrz* (LAUSBERG, p. 194). Cfr. inoltre i cognomi merid. βόναδια (a. 1160), βοναδία (a. 1163), TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli 1821, p. 212, 215, che fa il paio col cognome *Calimera*, da *καλημέρα* « buon giorno », di origine bizantina; ALESSIO, in « Rend. Ist. Lomb. » LXXIV, p. 667.

(16) Per il ripristino di -d- intervocalico, si tenga presente che può trattarsi anche di una consonante epentetica per evitare lo iato o essere sorto per analogia. Vedi comunque più avanti il bar. ant. *vidanda* = fr. ant. *viande*, da *vīvendā*, dove il dileguo di -v- intervocalico sarà dovuto a dissimilazione.

(17) Voce certamente antica del superstrato francone (quindi del gallo-romano), giacchè di sŪBULA mancano riflessi in Francia; vedi REW. 8403 (ma galiz. *solla*).

(18) AIS. II c. 208, p. 826; ALESSIO, *Sulla latinità*, cit., p. 199.

(19) Per le voci romaiche qui citate, rimandiamo al ROHLFS, *EWuGr*, s. vv.

foggiato anche *c h o r d i s c u s (20); per « capo » *cefalí, ciofalí* f. < κεφαλή che, per incontro con CAPUT, spiega il regg. *chièppalu* « vertice del capo » (21) (quindi CAPUT era anche della Calabria meridionale); per « giorno » *imèra* ἡμέρα; per « sbadigliare » il calabrese centro-meridionale ha derivati di χάσμη e χάσμημα « sbadiglio » (catanz. *fare i χasmèmati* « sbadigliare »), non rappresentati nel bovese; per « lesina » il bovese doveva avere *suvlí* (oggi « spiedo »), come l'otrant. *sulí* σουβλίον (da σουβλα, prestito dal latino). Ma tale supposizione non è però necessaria, giacchè nulla ci vieta di pensare che il francesismo abbia soppiantato, in più di un caso, una pura voce latina (cfr. CAPUT, DIÉS e SŪBULA, documentati anche in Sicilia).

L'ipotesi che *agúgghia, agneddu, testa, jòrnu, (s)badagghiari* e *lèsina* rappresentino accatti dalla lingua letteraria italiana, e non francesismi indipendenti, è assolutamente gratuita. Il soprannome ὀλλιόντέστας 'olio in testa', documento per il 1133 (22), in contrapposto all'anteriore ο καπηγρῶσα, του καπηγρῶσα del 1015 (23), sembra assicurarci della penetrazione nell'Italia meridionale del fr. ant. *teste*, anteriormente alla diffusione dell'it. lett. *testa*, mostrandoci inoltre che il genere femminile di CAPUT (*la capu, la capa*) (24) è effettivamente dovuto ad influsso del gr. κεφαλή(25) e non del

(20) ALESSIO, in « Riv. Filol. Class. », n. s., XVII, p. 159 sgg; « Rend. Ist. Lomb. » LXXIV, p. 662, 679; *Sulla latinità*, cit., p. 28; *Concordanze lessicali tra i dialetti rumeni e quelli calabresi*, in « Annali Facoltà di Lett. e Filos. Università di Bari », I (1954), p. 12; *Calchi*, cit., p. 242, 257 sg.

(21) ALESSIO, in « Rend. Ist. Lomb. » LXXIV, p. 662; LXXVII, p. 641. Il ROHLFS, *Diz.* I, p. 193, ricostruiva un gr. *κέφαλος, anche foneticamente escluso, per la mancata palatalizzazione.

(22) TRINCHERA, op. cit., p. 151; ALESSIO, in « Rend. Ist. Lomb. » LXXIV, p. 667.

(23) TRINCHERA, op. cit., p. 16, 17; ALESSIO, op. cit., p. 666. La forma maschile è rappresentata dal cognome abr. *Capograssi* e da *Capugrasso*, a. 1044, *CDCav.* VI, p. 250. Ricordiamo qui anche il cognome calabr. *capraruba* (a. 1303), TRINCHERA, op. cit., p. 503, certamente da un anteriore **caparubra* « testa rossa », ALESSIO, op. cit., p. 666, da *ruber* « rosso », che ha continuatori meridionali, cfr. calabr. centro-merid. *lurvri* pl. « lentiggini », calabr. *lúv(u)ru, lúvaru*, sic. *lúvaru, lúuru*, nap. *lúvarë* « un pesce, pagello (*pagellus erythrinus*) », già nelle glosse *rubrus: ἐρυθρίνος ὁ ἰχθύς* (C.Gl. Lat. II 314, 55); ALESSIO, in « L'Italia Dial. », XII, p. 69; *Sulla latinità*, cit., p. 173.

(24) Anche nel veglioto *kup* è femminile. Abbiamo detto altrove (in « Rend. Ist. Lomb. » LXXIV, p. 639 sgg.; *Concordanze*, cit., p. 9 sg.) quanto il latino balcanico sia debitore di quello dell'antica Magna Grecia.

(25) Per altri esempi del genere, cfr., dopo il BARTOLI, ALESSIO, in « Rend. Ist. Lomb. » LXXIV, p. 663.

lat. *testa*, che sopravvive come voce indigena nel nostro Mezzogiorno soltanto in un significato più vicino a quello originale, cioè « vaso da fiori » (26). Similmente il soprannome μαγγεαβόε, documentato per il 1140 (27), corrispondente al *Pappaboe* del *CDCav.* IV, p. 167, e in contrapposto al μαυδουζαῖ del 1228 (28), forma abbreviata del tipo settentrionale *Menduca-bafa,-caseum*, ecc. (29), ci convince che l'it. merid. *mangiari*, sic. *manciarì* rappresenta lo stesso fr. ant. *mangier*, che ha dato l'it. lett. *mangiare*, in sostituzione dei riflessi indigeni di *mandūcāre*, conservati nel calabr. sett. (ant.) *manëcá* « mangiare », luc. *manëcatór* « ghiottone », corso *mandicá*, logud. *man(d)igare* (30). Il sic. (gerg.) *cumisari* « mangiare » può continuare benissimo un più antico lat. **comēsāre*, iterativo di *comedere*, conservatosi questo nello sp., port. *comer* « mangiare » (31).

Tra gli esempi di concordanze del siciliano e calabrese meridionale con l'italiano letterario è annoverato anche:

—
 NUDIUS TERTIUS :: *abante-heri*

Calabr. sett. *nustierzu*, ecc. :: sic., calabr. merid. *avantèri* < fr. ant. *avant-hier* (XII sec.) > it. lett. *avantieri* (non documentato prima del XVI sec., Machiavelli!), nel senso del tosc. *ieri l'altro*, che è l'espressione indigena italiana (32). Il napoletano dice *l'atè juòrnè 'l'altro giorno'*.

In altri casi il Rohlfs ritiene erroneamente che il calabrese settentrionale abbia un termine più antico di quello meridionale, per esempio *titiḍḍu* « ascella » (da *tītillus*), innovazione, come il tosc. *ditello*, contro il classico *axilla*, conservato dal sic. *sciḍḍa* (33) e dal calabr. merid. *masciḍḍa*, con *m-* per contaminazione

(26) Tale significato è anche del calabr. sett. *testa* (ROHLFS II, p. 328), in concorrenza, nel nostro Mezzogiorno, col grecismo *gastra*. Per l'evoluzione semantica, vedi WALDE-HOFMANN, *LEW.* II, p. 675 sg.

(27) TRINCERA, op. cit., p. 164.

(28) TRINCERA, op. cit., p. 384.

(29) D. OLIVIERI, *I cognomi della Venezia Euganea*, in « *Bibl. Arch. Rom.* », s. II, n. VI, p. 190 n. 1; ALESSIO, in « *Rend. Ist. Lomb.* » LXXIV, p. 668.

(30) ALESSIO, *Sulla latinità*, cit., p. 119.

(31) *Ibid.*, p. 52.

(32) Anche *l'altroieri*, *l'altrieri*, che potrebbe essere un francesismo (*autrier*), ma anche rum. *alaltăieri*. Antico ed indigeno sembra invece il regg., mess. *posèri*, *pusèri* id. (ROHLFS II, p. 159; TRAINA, *Vocabolarietto...*, p. 340), abr. *pišdièrè* id. (Bielli, p. 265) da *pos(t)heri*; cfr. anche catal. *despusahir*.

(33) TRAINA, *Vocabolarietto...*, p. 388.

col bizant. *μασχάλη* (bov. *mascali, pascali*) (34), mentre altri dialetti meridionali hanno *sciḍḍa* nel senso di « ala » (*axilla* è un diminutivo di *āla*), e il salentino ha conservato *āla* anche nel senso di « ascella » (35).

Questi ed altri rilievi si potevano già leggere nel mio lavoro *Nuovo contributo al problema della grecità dell'Italia meridionale*, in « Rend. Ist. Lomb. » LXXIV (1940-41), p. 662 sgg., dove non mancavo di additare nel gallo-romanzo la causa di alcune innovazioni del siciliano e del calabrese meridionale.

A conclusioni sostanzialmente non dissimili e, come pare, indipendentemente dal mio citato lavoro, è giunto anche Giuliano Bonfante, *il problema del siciliano*, in « Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani » I (1953), p. 45 sgg., portato anche lui a sottolineare l'apporto del gallo-romanzo nel processo di neoromanizzazione della Sicilia, benchè poi concluda « che la questione del siciliano non è ancora chiusa, e che richiede ulteriori accurati studi » (p. 58). Non staremo qui a mettere in rilievo in quali particolari le nostre vedute discordano da quelle del Bonfante, che limita il suo esame al materiale dell'*AIS*, insufficiente alla bisogna, e le erronee interpretazioni dovute ad una poco profonda conoscenza dei problemi linguistici italiani meridionali, perchè non vogliamo allontanarci, più del necessario, dal tema della nostra comunicazione. Dobbiamo però riconoscere onestamente come il Bonfante sia riuscito a mostrare l'assurdità di una lingua letteraria comune a tutta l'Italia « che non era meridionale, ma presumibilmente toscana o toscaneggiante », da attribuire niente di meno che al X secolo.

Una netta posizione contro il Rohlfs, su questo particolare problema, aveva già preso Antonino Pagliaro, *Latinità di Sicilia*, in « Presenza » (1947), p. 290 sgg., quando scriveva: « Il Rohlfs è troppo buon conoscitore della dialettologia centromeridionale d'Italia e di quella della Sicilia, per poter pensare che la presunta neoromanizzazione potesse venire dalle colonie lombarde; e ne attribuisce invece la paternità alle genti latine provenienti da ogni parte del continente, le quali sarebbero state, se intendo bene la lettera del testo, in possesso di una lingua letteraria. Ci vuol poco a obiettare che la lingua letteraria ancora nella Penisola non c'era e perciò non poteva essere importata in Sicilia: se mai, essa in Sicilia si formava,

(34) ROHLFS, *EWuGr.*, 1340; ALESSIO, in « Rend. Ist. Lomb. », LXXIV, p. 653 sg.; LXXVII, p. 683.

(35) ALESSIO, *Il fondo latino*, cit., p. 8.

alla corte di Re Federico, attingendo spiriti e forma dalla tradizione curiale, oltre che dai modelli poetici provenzali (p. 291) » (36).

La posizione del Rohlfs rimase sostanzialmente immutata fino al 1949, al tempo cioè della pubblicazione dell'*Historische Grammatik der italienischen Sprache* I, p. 177 (e cfr. I, p. 156 n. 1), quando, ignorando le critiche nostre e quelle del Pagliaro, allude ad una lingua amministrativa e letteraria italiana sviluppatasi ai tempi dell'impero di Federico Barbarossa (1152-1190), ma ha buon giuoco il Bonfante (op. cit., p. 61 n. 2) ad obiettarli che tale lingua non poteva essere in quel tempo che il latino. Successivamente il Rohlfs sembra mutare direzione. Infatti nell'articolo *Colonizzazione gallo-italica nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Mélanges offerts à M. Roques* I (Baden - Paris 1950), p. 253-259, afferma che alle colonie gallo-italiche è dovuto il carattere moderno siciliano, « che, si può dire, è meno meridionale dei dialetti del Mezzogiorno ». Questo apporto viene, non a torto, minimizzato dal Bonfante, il quale, dopo una minuta analisi del materiale studiato dal Rohlfs, crede di poter concludere (op. cit., p. 63) che « gli elementi gallo-italici, all'infuori delle colonie settentrionali e delle loro immediate vicinanze, sono rari, dubbî, di limitata estensione. Parole come *testa*, fino a prova in contrario, devono senz'altro essere considerate come gallo-romanze, non gallo-italiche ».

Col Bonfante, ripetiamo, siamo qui in perfetto accordo.

In una vecchia recensione al lavoro di Alfredo Cavaliere, *La « Quaedam Profetia ». Poesia siciliana del XIV sec.*, in « Arch. Rom. » XX (1936), p. 1-48, inviata a Giulio Bertoni perchè la pubblicasse nella stessa rivista e poi andata smarrita per eventi bellici, avevamo,

(36) Del PAGLIARO vedi inoltre gli articoli *Sulla latinità della Sicilia*, Bologna 1934 (estr. dagli « Atti del III Congresso Internaz. dei Linguisti », Roma 1933); *Aspetti della storia linguistica della Sicilia*, in « Arch. Roman. », XVIII, p. 355 sgg. In quest'ultimo, tentando, in base al fonetismo, di fare una stratificazione dell'elemento greco nel siciliano, non sempre riesce a distinguere il fondo originario di questo dialetto dal suo superstrato romano, come quando, a proposito del sic. *ura* « ora », contro sic. *òra*, *uora* avv. « ora, adesso », entrambi risalenti al lat. *hōra* (gr. ὥρα), non si rende conto che, mentre la prima voce è indigena, *òra* è un accatto (cfr. it. *òr(a)*, dal fr. ant. *or(es)*, prov. *ora* id.), insieme con *adora* (cfr. pad. ant. *aora*, sp., port. *agora*), facendo l'Italia meridionale parte dell'area di *mo do* (*mo*); ALESSIO, in « Rend. Ist. Lomb. », LXXVI, p. 28; *Sulla latinità*, cit., p. 5 n. 3. Errori del genere non sono infrequenti in altri linguisti che si sono occupati di siciliano (DE GREGORIO, ecc.), e purtroppo vengono ripetuti nei recenti studi del TROPEA, pubblicati nel « Bollettino » (cit.).

attraverso un'accurata analisi, messo in rilievo quanti elementi non indigeni, in parte gallo-romanzi, fossero contenuti in quell'antico poema siciliano. Ad identiche conclusioni si può giungere oggi leggendo gli studi di Palma M. Letizia Rizzo, *Influssi provenzali e francesi nella lingua poetica siciliana*, in « Convivium », 1943, p. 740-748; *Elementi francesi nella lingua dei poeti siciliani della « Magna Curia »*, in « Bollettino (cit.) » I, p. 114-129; II (1954), p. 93-151, che rappresentano i lavori più recenti e più completi sull'argomento. Da questi però si può rilevare il carattere del tutto letterario dei prestiti, che hanno avuto scarsa ripercussione sulla *koiné* siciliana e italiana meridionale in genere, per cui possiamo avere soltanto una pallida idea dell'effettivo influsso linguistico gallo-romanzo sulla lingua del popolo, a partire dalla costituzione del regno normanno. In breve ci domandiamo: quante di quelle voci usate da poeti siciliani, che leggevano con disinvoltura la lingua d'*oil* e la lingua d'*oc*, correvano sulla bocca del popolo siciliano?

Comunque, accettabili ci sembrano le conclusioni a cui è giunta la Rizzo, tendenti a dimostrare « che in generale i termini, che si possono considerare veri e propri provenzalismi, sono espressioni tecniche dello scelto frasario della lirica amorosa, e di essi non riscontriamo esempi nella lingua di altri documenti dialettali prima noti, estranei all'influsso letterario; mentre sono in genere i veri francesismi (quelli cioè di cui abbiamo accertato l'origine francese) e i termini di origine dubbia (quelli cioè che possono derivare tanto dal francese quanto dal provenzale) che circolano ancora fuori della lirica e nella lingua d'uso. La controprova di questo asserto ci viene dal vocabolario siciliano: molti di questi termini incerti sono rimasti tuttora, laddove non rimane alcuna traccia della maggior parte dei provenzalismi tecnici della poesia di corte ». E soggiunge: « Potremo dimostrare che i francesismi della lingua dell'uso continuano nel '300, come si può ricavare dai testi di archivio, nonchè da altri documenti letterari minori; ma questo è, almeno per ora, fuori dei limiti del nostro lavoro » (II, p. 151).

In attesa che la Rizzo possa, in un prossimo futuro, dimostrare quanto sostiene, noi faremmo delle riserve sull'effettiva vitalità nella lingua popolare di francesismi (e provenzalismi) che appaiono nei poeti siciliani del '200, tanto più che una buona parte di questi sono assenti dalla poesia del secolo successivo, che pare, per di più, avulsa dalla tradizione precedente.

Nell'*Introduzione* al volume *Poesie siciliane dei secoli XIV e XV*, a cura di G. Cusimano, I (Palermo 1951), p. 9, infatti si legge:

« Viene spontaneo alla mente di chi si accinge alla lettura di rime siciliane del '300 il ricordo della poesia del tempo del grande Federico e della scuola poetica che dal suo *regale solium* trasse l'impulso e il nome. Ed invece nessuna continuità, nessuna reminescenza degli aulici predecessori. Pare che la poesia trecentesca compaia non soltanto distanziata da un secolo di silenzio dall'altra che fiorì sotto gli Svevi, ma ignori anche le esperienze letterarie di quei poeti insigni ». Più avanti si sottolinea la « diversità d'interessi, di lingua, di stile e d'ambiente » che distacca i nuovi poeti dai lirici fredericiani.

Nel Trecento il centro culturale e letterario della Penisola si è ormai trasferito da Palermo a Firenze. In questo secolo si può effettivamente parlare della formazione di una lingua letteraria italiana, a base toscana, che fa sentire il suo influsso anche sulla lontana Sicilia.

Recensendo, in « La Bibliografia » LXIII, p. 158 sgg., l'opera di Ettore Li Gotti, *Volgare nostro siculo. Crestomazia dei testi siciliani del sec. XIV*, non mancavamo di mettere in rilievo come la lingua di quei testi, a parte la patina dialettale e i francesimi peculiari della Sicilia, non fosse sostanzialmente diversa dalla lingua contemporanea di altri centri italiani del Continente, « una lingua cioè che risente fortemente del latino cancelleresco usato in periodi anteriori, come mostrano fra l'altro i crudi latinismi e l'uso frequentissimo della grafia etimologica ». Non c'era inoltre sfuggito che le concordanze con la lingua letteraria toscana si manifestavano principalmente in elementi che nel toscano non sono indigeni, ma di provenienza padana, per la presenza della lenizione (sonorizzazione delle sorde intervocaliche), che è un fenomeno di sostrato celtico estraneo all'italiano centro-meridionale, quindi anche al toscano, per esempio in voci del tipo di *butia* (37) « bottega » (da a p o t h ē-

(37) Compromesso con l'indigeno *puti(g)a*, che, come abbiamo lì detto, presuppone un lat.* *apothēga*, cfr. lat. *incitēga*: *machinula in qua constituebatur in convivio vini amphora, de qua subinde deferruntur vina*, PAUL.-FEST. 107, adattamento del gr. ἐγγυθήκη, secondo il KELLER, *Volkssetym.*, p. 82, con raccostamento paretimologico a *tegere* (WALDE-HOFMANN, *LEW.* I, p. 690), che a noi sembra escluso dalla quantità di *-ē-*, bensì forma già greca, cfr. θήγη • θήχη (HES.). L'ipotesi del ROHLFS, *EWuGr.*, 177, di un gr. *ἀποτήχα (sic), con metatesi di aspirazione, non risolve la questione, perchè, se la voce fosse antica, e quindi di tramite latino, avremmo comunque occlusive sorde, e non può essere di tramite bizantino, perchè il tipo è diffuso anche al difuori dell'area dei bizantinismi.

c a), *pagari* « pagare » (da *p a c ā r e*), *pudiri* « podere » (da *p o t ē r e*, per *p o s s e*) e simili. Concludevamo con le parole: « Si può ben dire che nel Trecento il siciliano aveva assunto quell'aspetto 'moderno' che lo distingue tra gli altri dialetti meridionali, a parte la conservazione di preziosi arcaismi ».

Questo aspetto moderno del siciliano si rileva anche nel *Declarus* di A. Senisio (38), a cui si assegna la data del 1348, e anche qui, tra le voci padane (cioè gallo-italiche), possiamo segnalare, per lo meno, *budellu* « budello » (da *b o t e l l u s*), che sopravvive nel sic., calabr. *budeddu*, *vudeddu*, *gudeddu*, voce propria della Romània occidentale (fr. ant. *boel*, prov. *budel*, sp. *budillo*) (39), e *rizaglu* « rete da pesci e da uccelli » (da *r ē t i ā c u l u m*), conservato dal sic. *rizzágghiu* « giacchio » « quaglieraio », anch'esso proveniente dall'Italia settentrionale (cfr. genov. *reságiu*, venez. *rizajo*, *rizágio*, trevis. *rezágio*), contro calabr. sett. *rizzácchiu*, tarant. *rusácchië*, ragus. *rečijak*, istr. *rasáció* (40). Orbene, mentre *budellu* potrebbe essere di tramite toscano, non lo sembra *rezaglu*, giacchè il pis., livorn. *rezzàglio* rappresenta un adattamento non antico (a quanto ci risulta) della forma ligure (41). Si deve presumere che la voce sia giunta in Sicilia direttamente dall'Italia del Nord, e, trattandosi di un termine marinaro, ci sembra che difficilmente esso possa essersi diffuso dalle così dette « colonie lombarde » della Sicilia, che si fanno risalire

(38) Possiamo adesso utilizzare il recente *Dal « Declarus » di A. Senisio i vocaboli siciliani*, a cura di A. MARINONI, Palermo 1955, lavoro diligente e utilissimo, anche se non vi manca qualche errore di lettura o di interpretazione.

(39) Anche *botulus* appartiene alla stessa area (cfr. lomb. *böč*, engad. *böl'*, fr. ant. *bueilles*, fr. occid. *böi*, *bei*, REW. 1244). Generalmente si ritiene che la voce sia di origine osca (ERNOUT-MEILLET, WALDE-HOFMANN), da un **gwot-* (cfr. got. *qipus* m. « stomaco », ecc.), ma la sua relativamente tarda attestazione (la voce sarebbe stata usata per la prima volta da LABERIO, I sec. a. Cr., al posto del lat. *farcimen*; cfr. AUL. GELL. XVI 7,11), l'area di diffusione dei riflessi romanzi, la connessione con voci del gruppo germanico, rendono, a nostro giudizio, più probabile l'ipotesi di un accatto dal celtico. Si noti infine che una delle commedie di LABERIO aveva per titolo l'etnico *Galti*. Come l'osco-umbro anche il celtico è lingua labializzante. Il termine indigeno per « budella », nel nostro Mezzogiorno, è *stentina*, cioè il lat. tardo *stentīna*, metatesi di *intestīna* n.pl. I nostri documenti medioevali settentrionali hanno *budellus*, *budella*, almeno dal XIII sec. (SELLA).

(40) Cf. nelle carte medioevali di Parenzo (a. 1266) *retis... retiaculis*, SELLA, *Gloss. lat. it.*, cit., p. 483.

(41) TRAINA, *Vocabolarietto...*, p. 360; ROHLFS II, p. 201; DE VINCENTIIS, p. 162; MALAGOLI, *Voc. pis.*, p. 330; REW. 7257. LO ZINGARELLI conosce anche una forma femminile *rezzaglia*.

al XII sec., tanto più che *rētiāculum* (*Vulgata*) non pare documentato nel lombardo (e nel piemontese). Esempi del genere mostrerebbero come voci settentrionali potevano raggiungere l'Italia meridionale, fino alla Sicilia, indipendentemente dalla lingua letteraria toscana. E non si tratta di casi isolati, anche se non sempre ci è dato di poter datare tali prestiti dall'italiano settentrionale, come per i calabr. *timpiatu*, *tempiatu*, *tambiatë* m., *timpiata*, *tempiata*, *tampinata*, *timpiara* f. « soffitto di legno, soppalco, soffitta » (Rohlf's II 330), che hanno riscontro nel comasco *tempiá* « trave dell'armatura in legno di un tetto », che, con l'antico *tempiare* « ricoprire il tetto con ossatura di legname » (XIV sec., *Guido delle Colonne volgar.*), risale al lat. *templum* « trave orizzontale del tetto » (Alessio, in *DEI*. V, p. 3746), dove il prestito settentrionale è mostrato non solo dal trattamento del nesso -pl- (cfr. calabr. *òcchiu* « oppio, acero campestre », da lat. *opulus*, ecc.), ma anche dalla forma *timpiara*, che presuppone un sett. **tempiada*, con lenizione (42). Vedremo più avanti quale interpretazione si possa dare a tale fenomeno.

(42) Il problema dell'influsso italiano settentrionale sul siciliano è studiato adesso dal BONFANTE, *Il siciliano e i dialetti dell'Italia settentrionale*, in « Bollettino » (cit.), IV, 1956, p. 295-309, il quale cerca di dimostrare che « il siciliano concorda quasi sempre col gallo-romanzo, e non con il gallo-italico » (p. 297), ma anche qui faremmo delle riserve sul metodo seguito per la dimostrazione di questo asserto. Per quel che riguarda il sic. *beccu* va rilevato che la voce è documentata già nel Senisio (*becchus*) e sostituisce l'antico grecismo **c(h)imarus* (*χίμαρος*), che ha dato *zimmaru*; ALESSIO, in « L'Italia Dial. » XII, p. 151; « Rend. Ist. Lomb. » LXXII, p. 178 sgg. Il caso di sic., calabr. *sòggiru* « suocero » è foneticamente identico a quello di sic., calabr. *ággiru* « acero » (sic. ant. *ageru*, nel Senisio), entrambi prestiti da forme padane del tipo *sòžer*, *ážer*, dove -ž- è reso col fonema più vicino del calabro-siculo. Essi sostituiscono i riflessi del lat. *socrus* (rifatto su *socrá*, iscriz.) nella Calabria sett. (*sòcru*) e del bizant. *συμπέ(ν)θερος* nella Calabria merid. (*sumpèssaru*), e quelli di **acinus* (sic., calabr. *ácinu* « acero »), dal lat. *acer*, modellato su *carpinus*, ecc.

Per quel che riguarda *rizzághiu* non vorremmo neanche escludere che possa essere stato introdotto come voce della lingua della Chiesa (e qui dovremmo fare un lungo discorso sul monachesimo latino che sostituisce nel nostro Mezzogiorno quello bizantino (Basiliani) e sull'influsso dei predicatori, venuti dal Nord, sulla lingua dell'epoca), tenendo presente il lemma del Senisio: « *reciaculum... quod dicitur rizaglu, unde Psalmus: 'Cadent in reciaculo eius peccatores'* ». Bastino questi esempi a mostrare la complessità dei problemi relativi alla neoromanizzazione dell'Italia meridionale. Se poi si potesse mostrare che, nel pisano, *rizzàglio* è antico, potrebbe essere di tramite pisano, in quanto

Ritornando all'elemento gallo-romanzo dell'italiano meridionale, abbiamo visto come lo spoglio delle carte dell'*AIS.*, effettuato dal Bonfante, e quello dei testi letterari siciliani antichi, intrapreso dalla Rizzo, sono del tutto insufficienti a darci un'idea dell'effettivo apporto gallo-romanzo nella lingua popolare del nostro Mezzogiorno. Invece da una nostra raccolta (43), anche se incompleta e non definitiva, degli elementi gallo-romanzi dei nostri dialetti meridionali, fatta attraverso un necessariamente rapido spoglio dei più noti dizionari dialettali italiani meridionali (specialmente siciliani e calabresi), l'entità delle mutuazioni dal gallo-romanzo è veramente notevole, e questa sarebbe notevolissima se, come nei casi sopra studiati di *testa* e di *mangiari*, si potesse mostrare che sono prestiti diretti anche quelli che figurano nella lingua letteraria toscana. Solo in casi eccezionali alcune divergenze fonetiche ci possono fornire la dimostrazione dell'indipendenza di forme italiane meridionali da

Pisani si trovavano in Sicilia già all'epoca dell'occupazione normanna e gli stessi ebbero strette relazioni con l'Isola dopo il Vespro siciliano. Si prospetta quindi la possibilità che voci toscane siano giunte in Sicilia, anche prima del Trecento, movendo da Pisa.

Non sappiamo se fosse documentato anche a Pisa, ma certamente a Lucca, e già nel XIV sec., la voce *tempiata* (in Jacopo di Coluccino Bonavia), che ha riscontro, oltre che in dialetti settentrionali (cfr. com. *tempiáa* « travette de'armatura in legno di un tetto »), anche nel calabr. *tempiata*, *-u* « soffitta », voce certamente non indigena, per il trattamento del nesso *-pl-*, risalendo essa, attraverso *tèmpia* « asse, travicello » (a. 1334, ad Orvieto), *tempiare* « ricoprire il tetto con ossatura di legname » (XIV sec., *Guido delle Colonne volgar.*), al lat. *templān. pl.* di *templum* « trave orizzontale del tetto » (ALESSIO, in *DEI*. V, p. 3746).

Un'altro caso di lenizione avremmo anche in *predula* « sgabello », documentato nel 1065 a Bari (*CDBar.* IV, n. 42), cui fa riscontro l'it. ant. *predula* (XV sec., *Ciriffo Calvaneo*), tosc. *prèdcla*, calabr. *prièdula*, *priègula* « sgabello, predella, scannetto rustico », abr. *prètèla* « sgabello », lat. medioev. *predula* « sgabello » (a. 1311, 1330, a Roma), SELLA, *Gloss. lat. it.*, cit., p. 459, riportati ad un longob. *pretil*, *REW.* 1294 a, 2, cfr. sass. ant., anglosass. *bred*, alto ted. ant. *brèt* (ted. *Brett*), da un i. -e. **bhretóm* (KLUGE-GÖTZE), se non sorgesse il dubbio che la forma base sia invece **predil*.

(43) Ancora inedita, perchè molti problemi sono tuttora per noi insoluti, ma che varrebbe la pena di pubblicare così come si trova, per il ricco materiale che offrirebbe agli studiosi.

È notevole il fatto che voci meridionali ci permettano di ricostruire forme-basi francesi che non sembrano documentate, per es., sic. *cuvircièri* « velo nero, turca » (TRAINA, p. 159), che presuppone un fr. ant. *cuevre-chier* « copri-viso », formato come *cuevrechief* « copricapo »; ALESSIO, in *DEI*. II, p. 1199.

quelle della lingua letteraria in antichi prestiti dal gallo-romanzo, del tipo di fr. ant. *hache* (XII sec.), dal francone * *h a p j a*, che ha dato l'it. lett. *accia* (cfr. *acia*, XIII sec., in Salimbene), da un lato, e il calabr. *χάccia*, *fάccia*, *gάccia* « scure », dall'altro, dato che in questo dialetto, abituato alla pronunzia del *χ* bizantino, l'acca aspirato del francese antico è stato a questo conguagliato. Di minore importanza sono invece i prestiti dall'ibero-romanzo (apporto quest'ultimo ritenuto erroneamente di poco conto dal Bonfante). Nell'elemento gallo-romanzo le mutuazioni dal provenzale sono trascurabili, mentre l'elemento franco-provenzale sembra limitato ad alcune colonie gallo-italiche provenienti dall'Italia nord-occidentale (44).

Gli elementi della lingua d'*oil* penetrati nel nostro Mezzogiorno si possono teoricamente dividere in tre strati:

- a) *elemento normanno*;
- b) *elemento angioino*;
- c) *elemento francese moderno*.

Distinguere quest'ultimo dai precedenti (si tratta di francesismi posteriori alla Rivoluzione e in massima parte ottocenteschi: termini di moda, ecc.) è facilissimo, specialmente in base a considerazioni di ordine fonetico. È indubitato, per es., che il sic. *gattò* « frittata ripiena, dolce » (Traina, p. 191), calabr. *gattò* « dolce di pasta, crema e frutta » (Marzano, p. 157), abr. *gattò* « torta col ripieno » (Bielli, p. 151), nap. *gattò* « torta, timballo di patate lesse con latticini e salumi, dolce nuziale » (Altamura, p. 125) e anche sardo *gattò* « dolce di mandorle » rappresenta il fr. mod. *gâteau* « dolce », dal fr. ant. *gastel*, *wastel* id. (XII-XIII sec., a sua volta dal francone * *w a s t i l* « nutrimento »; cfr. sass. ant. *wist*), dal quale derivano il sic. ant. *guastella* « focaccia » (a. 1348, Senisio), sic. *guastedda* « pagnotta, pantondo, schiacciata unta » (Traina, p. 201), calabr. *guastella*, *guastedda*, *vastedda* « focaccia » (Rohlf's I, p. 359; II, p. 356), abr. ant. *guastella* « specie di focaccia » (-*as de pane*, XIV sec., ad Antrodoco; a. 1387-88, a Celano), *gastellus* id. (XVI sec., a Tèramo) (45). Il genere femminile è dovuto probabilmente ad influsso di *focācia*. Ci domandiamo adesso se *guastella*, che non sembra documentato anteriormente al XIV sec., è da considerare prestito del periodo normanno o di quello angioino. Ma anche que-

(44) Cfr. ROHLFS, in « Bollettino » (cit.), IV, (1956), p. 388-391; M. MELILLO, *Il tesoro franco-provenzale odierno di Faeto e Celle, in provincia di Foggia*, in « L'Italia Dial. », XXI (1956), p. 49-128.

(45) SELLA, *Glossario latino italiano*, Città del Vaticano 1944, p. 660, 661.

sta volta, in base al criterio fonetico, siamo portati a considerare *guastella* come voce introdotta dai Normanni, in quanto il fr. ant. *gastel* (XII sec.) era pronunciato nel secolo precedente *guastel*, come si può stabilire dall'etimologia della voce e dalla forma parallela (di fonetica piccardo-vallone) *wastel* (cfr. rouchi *watiau*). Aggiungiamo che nella seconda metà del XIII sec., quando ha inizio la dominazione angioina, non è improbabile che *gastel* si pronunziasse ormai [gatel], col dileguo della consonante *s* dinanzi ad occlusiva sorda, fenomeno che si compie entro il XIII sec.

Invece le differenze fonetiche che caratterizzano il normanno rispetto al francico o *francien* sono ben poche (46). Nel consonantismo segnaliamo la conservazione delle mediopalatali (*c, g + a*), palatalizzate in francese (*canter* = fr. *chanter*, *cose* = fr. *chose* (47), *gambe* = fr. *jambe*, *gardin* (48) = fr. *jardin*), e l'evoluzione di *c, tj + i, e a ch* (*chiel* = fr. *ciel*, *rachine* = fr. ant. *racine* (49), *cachier* = fr. ant. *chacier*, fr. mod. *chasser*, *muchier* = fr. ant. *mucier*, fr. mod. dial. *musser*); nel vocalismo la conservazione del dittongo *-ei-*, evoluto ad *oi* nel *francien* (*teile* = fr. *toile*). Ma

(46) VON WARTBURG, op. cit., p. 88.

(47) L'it. merid. *còsa* è un prestito. Da *causa* invece derivano il regg. *carza* « causa » (ROHLFS II, p. 438) e l'otrant. *cavza* « causa » (TONDI, p. 71), attraverso un'elaborazione fonetica bizantina (*kausa*); ALESSIO, in « Rend. Ist. Lomb. » LXXVII, p. 59.

(48) La forma normanna sembra attestata dal *gardinum* (a. 1116) del *CD Bar.* VIII, accanto a *iardinus* (a. 1160 e 1236), *ib* III, p. 109, 40; 257, 40, *iardino* nel 1159, 1195 in Sicilia (cfr. ROCCO PIRRO, *Sicilia Sacra*, p. 98, 614), e poi in Cielo d'Alcamo, *gerdinus* (a. 1104, 1122) nella *Carta Rossanese*, e cfr. *iardino* in carte latine di Genova (X-XII sec.); PEZZOLA, op. cit., p. 195 sg. e nn. Oggi si ha sic., calabr. *jardinu* e *giardinu*, pugl. *sciardinè* (con *š-* continuatore di *j-*), con adattamento fonetico, come nel sic., calabr. *jiffula* « ceffone », dal fr. *giffle* (*giffe*, XIII sec.), che non può essere molto antico. Notevole il fatto che, anteriormente alla dominazione angioina, il fr. *jardin* (XII-XIII sec.) si sia imposto sul norm. *gardin*, ma si può sempre pensare che i Normanni siano stati accompagnati da parlanti la lingua *francien*. In Francia la voce (derivata dal fr. ant. *jart*, dal francone * *gardc*, cfr. ted. *Garten*, ecc.) appare già ai tempi di Carlo il Calvo (*gardinium*, a. 849).

(49) Il sic. *razzina* « barbata delle piante » (TRAINA, p. 350) sarà quindi di origine francese e non normanna.

Invece il sic., calabr. *racina* « uva » (che il ROHLFS II, p. 182, trae dal prov. *razim*, foneticamente difficile) rappresenterà un norm. *rachin* = fr. *racin* (XII-XIII sec.), dal lat. tardo *racīmus* (per-*ēmūs*), col genere di *ūva* (cfr. sopra *guastedda*). La forma *racena* del SENISIO sarà ipercorretta, del tipo del top. calabr. *Radicena* (dial. *-ina*) dal lat. *rādicīna*, e simili.

tali differenze non sono sempre facilmente individuabili per il fatto che voci straniere, prese in prestito, vengono adattate alla fonetica della lingua che le recepisce, nella quale, stabilite alcune corrispondenze fonetiche, un fonema straniero può essere sostituito da uno indigeno etimologicamente equivalente.

Presi isolatamente, i meridionali *cacciari* « cacciare » e *(a)m-mucciari* « nascondere » potrebbero ben rappresentare le voci normanne *cachier* e *muchier*, di identico significato, ma bisognerebbe dimostrare (come abbiamo fatto per *testa* e *mangiare*) la loro indipendenza dai tosc. *cacciare* e (ant.) *mucciare* « nascondersi, fuggire » « far beffa » (XIII-XIV sec.), che si considerano, non a torto, adattamenti toscani (ipercorretti, con sostituzione di *-cc-* a *-zz-*) delle antiche forme gallo-italiche *caçar* e *muçar* (50), rispettivamente dalle basi gallo-romane * *captiāre* (da *captus*, *capere*) e * *mūciāre* (di origine celtica, cfr. irl. ant. *múchaim* « nascondo »). Per l'indipendenza di *(a)mmucciari*, parlerebbe il sic. ant. *amuchagla* « nascondimento » (a. 1348, Senisio), sic. *ammucciágghia*, *-u* « nascondiglio » (Traina, p. 62), che presuppone un norm. *muchaille* = fr. ant. *muçaille* f. « cachette » (Godefroy); cfr. anche fr. ant. *amusser* « cacher », con identica composizione. Qui il derivato verbale col suffisso *-aille* (tipo di formazione estranea all'italiano meridionale) ci assicura del prestito diretto; cfr. anche sic., calabr. *ndivinágghia* « indovinamento », it. ant. *indovinaglia*, *indivinaglia* (XIV sec.), dal fr. ant. *endevinaille* f. « divination, prédiction », da *endeviner* (Godefroy); sic. *pinnágghia*, *-u* « ciondolo » « bargiglio del gallo » « pendenti » « frangia » « penerata » (Traina, p. 322), calabr. *pendágghiu* « pendolo » (Rohlf's II, p. 131), it. *pendaglia*, *-o* « ciò che pende » « forca, uomo malvagio » « pendente » (XIV sec.), dal fr. ant. *pendaille* f. « canaille digne d'être pendue », da *pendre* (Godefroy) (51); catanz. *affidágghia* « fede, anello che dà lo sposo alla sposa » (Rohlf's I, p. 71), dal fr. ant. *afiailles* « fiançailles », da *afier* « assûrer, promettre, jurer » « se fiancer avec, donner sa foi à, etc. » (Godefroy), con cui va il cosent. *affidà* rifl. « sposarsi » (Rohlf's I, p. 71); calabr. *attaccágghia*, *-ágghia* « legaccia, nastro » (Rohlf's I, p. 123), sic. *attaccágghia* « legaccia, legacciolo » « cal-

(50) W. MEYER-LÜBKE, *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani*, riduz. e traduz. di M. BARTOLI e G. BRAUN, Torino, p. 108 sg.

(51) ALESSIO, in *DEI*, IV, p. 2831. Il D'OVIDIO, in « Arch. Gl. It. », XIII, p. 412, pensava erroneamente ad un influsso di *scandaglio*, spiegazione accettata nel *REW*. 6383.

zina che si mette ai polli per distinguerli » (Traina, p. 83), da un norm. *atacaille* = fr. ant. *atachail* « attache, lacet », da *atachier* « attaccare » (Godefroy) e simili. Notiamo infine che i verbi *cacciari* e *ammucciari* (detto della selvaggina che elude il cacciatore, nascondendosi nel bosco o rintanandosi) si comprenderebbero molto bene come termini della caccia introdotti dai Normanni, tanto più che nomi di animali (quadrupedi e uccelli) cacciati, nei nostri dialetti meridionali, sono prestiti gallo-romanzi. Dal francese (*habit de*) *chasse* « abito da caccia » deriva invece il sic., calabr. *sciassa*, *-i*, *-u*, irp., nap. *sciassa* « giubba lunga, frac », che è un prestito ottocentesco.

Di origine normanna potrebbe essere il calabr. centro-merid. *falèsa*, *fi-*, *fo-* « frana, smottamento di terra » (dove anche il bovese *filèsa*, *felèsa*), dal fr. ant. *faleise* (XII sec.), fr. mod. *falaise* « dirupo, costa dirupata », accanto al coevo *faloise*, che spiega bene l'irpino *filòscia* « balza » (Nittoli), da ascrivere al periodo angioino (52).

Quando il criterio fonetico non è decisivo, per stabilire con qualche certezza se un prestito dal gallo-romanzo vada ascritto al periodo normanno, e non a quello angioino, può valere il criterio cronologico, l'attestazione cioè della voce nei nostri documenti meridionali (redatti in latino o in bizantino) anteriormente al 1266, data che segna l'inizio della dinastia angioina nel nostro Mezzogiorno.

Da uno spoglio metodico dei documenti medioevali della nostra Penisola potrebbe risultare, e risulta infatti, la priorità dell'attestazione di voci gallo-romanze nel nostro Mezzogiorno rispetto all'Italia centro-settentrionale. Ne citiamo qui di seguito alcuni esempi caratteristici:

(52) Il ROHLFS, *EWuGr.* 2316, per spiegare il bov. *filèsa*, ecc., ricostruiva un gr. *φιλήσι (che poi ascriveva agli elementi autoctoni della grecità italiana meridionale), non solo campato in aria, ma anche morfologicamente inconcepibile e foneticamente insufficiente; ALESSIO, in « Arch. St. Calabria Lucania », II, p. 459 sg.; « L'Italia Dial. » X, p. 113; « Rend. Ist. Lomb. » LXXIV, p. 635. La voce è documentata anche toponomasticamente in Calabria (*Filesi*, le *Filese*, *Filessa* rossa), ALESSIO, *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze 1939, n. 1334, e cfr. il cognome calabr. *Falese*. Forse appartiene qui anche il top. corso *Falesa*, che G. BOTTIGLIONI, *Elementi prelatini nella toponomastica corsa* (in « L'Italia Dial. », Suppl. I), p. 93, preferisce riportare al personale etr. - lat. *F a l e s i a*. Per la fonetica dell'irp. *filòscia*, cfr. calabr. *frambòscia*, dal fr. *framboise*, *pòsa* « fagioli », dal fr. *pois* [non da un *posa* « fondamento del cibo », come voleva il ROHLFS II, p. 159], it. ant. *cervògia* « birra », dal fr. *cervoise*, e simili.

fr. ant. *biset*, diminutivo di *bis* « bigio » (Godefroy), donde il nome di una stoffa bigia, « bigello », documentato nel 1192 a Terlizzi (CDBar. III, n. 157): *mantellum de bisetto*, mentre nell'Italia settentrionale non compare prima dell'inizio del XIII sec.: *guarnatiam agnellinam cohopertam de bixetto* (a. 1206, a Rimini), *pellem variam cohopertam de bixetto* (ib.), ecc., a stare al Sella, *Gloss. lat. emil.*, p. 40, 173, 259.

fr. ant. *blond* « biondo » (XII sec., *Chanson de Roland*), documentato come *blundo* nel 1193 a Salpi (CDBar. VIII, n. 168), *blondo* nei poeti della Scuola siciliana (Bezzola, op. cit., p. 17) e in Dante, accanto a *biondo* (XIV sec.), conservato nel sic. *brunnu* « biondo » (Traina, p. 99), calabr. *brundu*, *vrundu*, *vrunnu* « biondo » « pulito, liscio, netto » « vegeto », *pani brundu* « pane di granone » (Rohlf's II, p. 394), contro l'irpino *junno* « biondo » (Nittoli), che mostra un trattamento indigeno del nesso b l-. La base * b l u n d- sembra di origine germanica, ma comunque importata in Italia (la voce manca nei due glossari del Sella) dalla Francia. Invece direttamente dal germanico deriva *bianco*, it. merid. *jancu* dal germ. b l a n c -, che potrebbe essere notevolmente antico, come b r ū n u s (*Gloss. Reichenau*), per cui vedi Ernout-Meillet, *Dict. étym. de la langue latine*, p. 136.

fr. ant. *destrier* « cheval de bataille » (XII sec.) (da *dextrārius*), documentato già nel 1130 in Sicilia, e successivamente a Milano (a. 1160), Pisa (a. 1171), ecc. (53).

fr. ant. *grange* o *granche* « métairie », *grangier*, *granchier* « mé-tayer » (XII sec.) (da *grānica*, *Lex Bajuv.*), attestati dal 1190 in documenti dell'abbazia di Casanova in Abruzzo (*monasterium et grangias ipsius*) e rispettivamente nel XIII sec. in Salimbene (*grantias monasterii*) e nel XIV sec. nel *Chron. Parmense* (*grancias eorum spoliando*), mentre il derivato appare ancora nel 1507 a Fermo (*grancerii et bubulci, custos seu grancerius bestiarum*) (54); vivo nel sic. *g(r)ángia*, *gáncia*, « magazzino di granaglie » (Gioeni, p. 129; Traina, *App.*, p. 14), abr. *ráncië* f. « piccolo convento, eremitaggio » (Bielli, p. 286), oltre che nella toponomastica (55). Cfr. norm., champ. *granche*.

(53) BEZZOLA, op. cit., p. 165, con bibliografia.

(54) SELLA, *Gloss. lat. it.*, cit., p. 661; *Gloss. lat. emil.*, cit., p. 167.

(55) Cfr. G. D. SERRA, in « Dacoromania », III (1924), p. 948, che afferma che *Grància* è uno dei nomi, di origine francese, atti ad indicare i limiti dell'influenza degli ordini monastici benedettini e cistercensi.

fr. ant. *passage* « droit de passage » « droit qui se percevait sur la laine, la toile, etc. » « dazio di passaggio » « pedaggio » (XII sec.), documentato già nel 1130 e nel 1178 nella *Sicilia sacra* di Rocco Pirro, e, solo nel secolo successivo, nell'Italia centro-settentrionale (56).

fr. ant. *viande* « nourriture » (XII sec.) (da *v i v e n d a*), documentato a Bari come *vidanda* nel 1167 (*CDBar.* V 125, 79), preceduto solo dal *vianda* (aa. 1164, 1210) di Genova, ecc. (57).

Altre voci sono particolarmente notevoli non solo per la loro antichità, ma anche per il loro isolamento, come *pessina*, documentato nel 1181 a Monòpoli (*CDBar.* I, n. 57), spiegabile col fr. ant. *pesne* « mantile, asciugamano » (Du Cange), voce che manca nel Godefroy, ma che rimanderemmo col lat. *p e d i n u s* « penero » (cfr. boulogn. *piēn*, vend. *pen*, *REW.* 6354), con l'evoluzione fonetica che appare nel fr. ant. *resne* (fr. mod. *rêne* « retina ») da *r e t i n a*, ecc., con ogni verosimiglianza giunto dalla Normandia allorché *s* si conservava dinanzi a consonante sonora (ancora nella prima metà dell'XI sec.) (58).

Prendendo lo spunto dal lavoro di Antonino De Stefano, *La cultura in Sicilia nel periodo normanno*, Palermo 1938, Francesco Ribezzo, nell'importante articolo *L'elemento normanno nella letteratura e nella lingua della Sicilia e della Puglia durante il Medioevo*, in « Bollettino » (cit.) I (1953), p. 107-114, ha richiamato l'attenzione degli studiosi sui nomi dei peccatori, scritti in greco, ma di provenienza normanna, che si leggono sul dipinto del Giudizio Universale nella chiesa di Santo Stefano di Soletto (Lecce), opera di artisti del XII sec. (59).

Qui appaiono denominazioni francesi di nomi di mestiere, che

(56) BEZZOLA, op. cit., p. 66 e n. 2. La voce vive nei dialetti meridionali anche nella frase *pigliarsi un passaggio* « toccatina a parti di corpo femminile » (ALTAMURA, p. 172), quando le donne passano nella folla, quasi « riscuotere il pedaggio ».

(57) BEZZOLA, op. cit., p. 149. La forma *vidanda*, con *-d-* epentetico ad evitare lo iato, si ritrova in documenti del 1307 della Curia romana; SELLA, *Gloss. lat. it.*, cit., p. 622. Altri casi di *-d-* epentetico nel calabrese sono regg. *adimarìa*: cat. *aïmarìa* « avemmaria » (ROHLFS I, p. 70, 78), calab., sic. *strúdiri* « consumare », dal lat. *d ē s t r u e r e*, ecc.

(58) ALESSIO, *Grammatica storica francese*, I (Bari 1951), p. 229 sg., 232 sg.

(59) Ch. DIEHL, *L'art byzantin dans l'Italie meridionale*, Paris 1894, p. 93, 112.

sopravvivono nei dialetti meridionali, come ὁ βουτζέουτς = fr. ant. *bouchier* (XII sec.), fr. mod. *boucher* « beccaio, macellaio », donde sic., calabr. *buccèri*, *vuccèri*, pugl. *uccèri*, ecc.; ὁ ζουοβεσέουτς = fr. ant. *corveisier*, *corvoisier*, *corvisier* « condonnier, savetier » (Godfroy) (60), che vive nel sic. ant. *curvisèri* « calzolaio » (Traina, *App.*, p. 12), con cui si ricollegano i cognomi it. merid. *Corbisieri*, *Corvisieri* e il toponimo tarantino *Corvisèa* (*Cur-*), come abbiamo mostrato altrove (61). Il Ribezzo ritiene che l'adozione di queste voci « più che alcun mutamento nella struttura demografica e sociale della popolazione latina, indica che già al tempo dei primi Normanni si era provveduto in Puglia, forse con una legislazione speciale, al riordinamento delle corporazioni d'arti e mestieri, sempre vive nella tradizione, con le loro speciali divise », ma noi non siamo dello stesso parere. Infatti, anche se si tratta di denominazioni ufficiali, dovute ai nuovi dominatori della Puglia, il fatto che queste vengano non solo scritte in greco, ma siano adattate anche grammaticalmente, foneticamente e morfologicamente alla lingua locale, cioè al bizantino, denuncia, a nostro giudizio, l'adozione di questi termini da parte della popolazione del luogo, confermata dalla loro sopravvivenza fino ai nostri giorni. Abbiamo inoltre mostrato come la spiegazione da noi data del top. tarant. *Corvisèa* (col dileguo di *r* per dissimilazione) è sorretta dal nome di luogo *Battendièri* (dial. *Vattinièrè*) della stessa Tàranto, che rappresenta il fr. ant. *battendier* « celui qui exploite un moulin à battre la chanvre » (Littré, *Supplément*), voce che ha riflessi lessicali e toponomastici in Calabria e in Sicilia (62).

Il caso di βουτζέουτς e di ζουοβεσέουτς rende non inverosimile l'ipotesi che altre voci gallo-romanze, documentate nel bizantino (e nel greco moderno), si siano potute diffondere dalle regioni dell'Italia meridionale sottomesse ai Bizantini, piuttosto che essere attribuite a contatti franco-bizantini all'epoca delle Crociate, e poi importate in Italia. Segnaliamo qui esempi come:

βαρέλλιον (gr. mod. βαρέλ(λ)ι) « barile », adattamento del fr. ant.

(60) Cfr. vallone ant. *corbesier*, *REW*. 2230.

(61) ALESSIO, in « Arch. St. Pugl. », VI (1953), p. 234. La voce dovette appartenere anche al calabrese antico, giacchè con questa va il *corbestiere* [leggi *-sciere*] « pellaio » della *Vita di S. Francesco di Paola* (DU CANGE); cfr. ALESSIO, in *DEI*. II, p. 1103, 1197.

(62) ALESSIO, in « Arch. Stor. Pugl. », VI (1953), p. 234; *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze 1939, nn. 488 b, 4090 a.

baril (XII sec.), conservato nel bov., otrant. *varedđi* id. Cfr. inoltre βαρίλλιον in Cusa, *I diplom...*, p. 300, che spiega il calabr. centro-merid. *varidđi* (63).

δηνέριον (gr. mod. ντινέρι) « denaro », dal fr. ant. *denier* (X sec.), che ci permette di renderci conto del bov. *ðinèri* id., che non può continuare δηνάριον, come vorrebbe il Rohlfs, *EWuGr.* 535 (64).

γίμπλα « *peplum, velum muliebre* » (Du Cange), dal fr. ant. *guimple, wimple* (XII sec.) « ornament de tête » « sorte de coiffure qui couvrait la face » (Godefroy), fr. mod. *guimpe* (dove il piem. *ghem* « gorgieretta di velo ») (65), la stessa voce da cui proviene il sic. ant. *glimpa* « velo muliebre per il capo » « velo per coprire » (a. 1299, 1323; anche nel Senisio, a. 1348), laz. ant. *vimpa* (a. 1303, 1361, a Roma), vivo ancora nel sic. *límpia* (*grímpia* nel XVI sec.) « il velo di Sant'Agata » (66), e forse anche nell'abr. *limbë, limmë, vimbë* f. « buccia, velo di cipolla » (67), sic. *grima* « velo da capo da donna, di seta » (Traina, p. 199). La voce francese presuppone un francone * *wim-pil* (cfr. ted. *Wimpel* « pennone »).

γασμουῶλος « fanciullo nato dal matrimonio di un franco con una romea » « bastardo », di origine sconosciuta per il Rohlfs, *EWuGr.* 416 (68), dal fr. ant. *guasmul* (69), alla lettera « quasi mulo », da *mul* « mulet » (cfr. anche gr. mod. μουῶλος « bastardo »), formato come fr. ant. *gascru* « presque cru », *gascort* « un peu court » (Godefroy), dove venez. ant. *gasmulli over bastardi* (70), sic. ant. *casmulu* « *hinnulus, burdo* » (XVI sec., Scobar), sic. *cas(a)-mulu* « animale nato di cavallo ed asina » « muletto, mulotto »

(63) ROHLFS, *EWuGr.*, 308; ALESSIO, in « Rend. Ist. Lomb. » LXXIV, p. 684. La più antica documentazione della voce è il *barriclos* del *Capit. de Villis* (VIII sec.), con cui è connesso anche il nap. *varrècchia* « barilotto, barillozzo » (ALTAMURA, p. 261), che presuppone un * *barricula*.

(64) ALESSIO, *Gli imprestiti*, cit., p. 363 sg., con bibliografia.

(65) ATTILIO LEVI, *Dizionario etimologico del dialetto piemontese*, Torino 1927, p. 136.

(66) FILIPPA TRAPANI, *Gli antichi vocabolari siciliani (Senisio, Valla, Scobar)*, Palermo 1941, p. 190 sgg.; SELLA, *Gloss. lat. it.*, cit., p. 623.

(67) La voce sembra però contaminata con altra, cfr. abr. ant. *lémita* « guscio di cuscino, federa », che presuppone un * *īlēmā -atis* (gr. ἔλλημα -ατος), come ho detto in *DEI*. III, p. 2199.

(68) Qui è respinta la spiegazione *quasi mūlus* del DE GREGORIO, in « St. Glott. It. » VII, p. 303.

(69) YULE COL. HENRY, *The book of ser M. Polo...*, London 1871, I, p. 255 sg.

(70) M. POLO, *Il Milione* (a cura di D. OLIVIERI), Bari 1928, p. 72.

(Gioeni, p. 79), calabr. merid. *casmulu*, *χasmulu* id., *sammulu* « benedetto, cattivo » (71).

Negli ultimi due casi sopra studiati è meno sicuro che il bizantino abbia fatto da tramite tra il gallo-romanzo e l'italiano meridionale, anche per il fatto che le voci non risultano documentate nelle oasi linguistiche romaiche di Bova e di Terra d'Otranto (72).

La metatesi della liquida (del tipo sic. *crapa* « capra », ecc.) nel sic. ant. *glimpa* (da *guimpe*) non ci permette di stabilire con certezza se nella voce francese la labiovelare avesse o non conservato l'elemento labiale, per cui ci viene a mancare un criterio fonetico per stabilire la maggiore o minore antichità del prestito. La constatazio-

(71) ALESSIO, in « Rend. Ist. Lomb. », LXXIV, p. 691. Cfr. anche nel PROÏAS: γασμοῦλος καὶ βασμοῦλος ἑπὶ φραγκοκρατίας ἐν Πελοποννήσῳ ὁ ἐκ Φράγκου πατρὸς καὶ Ἑλληνίδος μητρὸς γεννηθεῖς.

Il prefisso fr. ant. *g(u)as-* poggerà sul lat. *quasi*, di tradizione semidotta, REW. 6937; cfr. la pronunzia *guasi* di alcuni dialetti italiani (per es. l'umbro). Composti del genere sono gli it. ant. *guascotto* « mezzo cotto », *guascappa* (XIV sec.; -o, a. 1242) « sorta di cappa », e il *guasflore* (*pluviale de samito guasflore laboratum ad acum*) di un documento di Assisi del 1327, rimasto oscuro al SELLA, *Gloss. lat. it.*, cit., p. 282, 448, da *flōs* (o *flōreus* « fiorito »), con allusione ad ornamentazioni floreali, cfr. *pluviale de examito rubeo... cum circulis in quibus sunt... rose et alii flores* (a. 1295, a Roma), SELLA, op. cit., p. 448.

(72) Questo però non è un argomento decisivo. Non vi è nessuna difficoltà fonetica a supporre che il sic. ant. *glimpa* poggi su γίμπλα, con metatesi li -λ-, cfr. bov. *flaca*, da φάκλα, ROHLFS, *EWuGr.* 2289, e simili. Non riteniamo invece opportuno separare *glimpa* dal *vimpa* del romanesco antico, anche se non si può escludere che questo rappresenti un prestito seriore (cfr. fr. mod. *guimpe*).

Nell'otrantino vivono altri antichi francesimi, come *abledḡa* « kleines Gerstenbrot » (ROHLFS, *EWuGr.* 2677; tra le voci di etimo ignoto), dal fr. ant. *oublée* « petit gâteau dont on se servait pour l'office divine, et qu'on y consacrait, l'hostie avant d'être consacrée » « sorte de pâtisserie très légère » (Godefroy); dal lat. *oblāta*, REW. 6012; col suffisso *-edḡa*, ALESSIO, in « L'Italia Dial. » XII, p. 72; cfr. anche il dalm. *oblija* « specie di pane che si offre ai defunti », che ha la stessa origine; VIDOSI, in « Arch. Gl. It. » XXX, p. 72, a cui possiamo adesso aggiungere il benev. ant. *oblea* « cialda » (*nebulis sive obleis*), per l'anno 1330; SELLA, *Gloss. lat. it.*, cit., p. 387, che ci documenta la voce anche per il Nord del nostro Mezzogiorno; otrant. *tristedḡi* n., *tristedḡia* n. pl. « banchi da letto », M. CASSONI, *Hellas otrantina*, p. 137 (senza etimo), anche gr. mod. ἀντιστέλια n. pl. « cavalletti da letto » (BRIGHENTI), dal fr. ant. *trestel* (XII sec.), fr. mod. *tréteau* « cavalletto » « trespolo », passato anche ad altri dialetti meridionali, cfr. calabr. sett. *trastiellë* m. pl. « i cavalletti di ferro del letto » (ROHLFS II, p. 337; senza etimo), tarant. *tristiidḡi* m. pl. « scanni o panchetti di ferro e legno per letto » (DE VINCENTIIS, p. 206).

ne però che la stessa voce è passata anche nell'inglese (*wimple* «pezzuola da collo») è favorevole all'ipotesi che essa sia stata diffusa dai Normanni. Infatti la conferma dell'origine normanna di una voce italiana meridionale potrebbe venirci dal fatto che la stessa è rappresentata anche in inglese.

Potrebbe essere il caso dell'it. merid. (sic., calabr., luc., abr., camp.) *marvizzu*, -a «tordo», dal fr. ant. *mauviz*, fr. mod. *mauviz* (XII sec.) id., cfr. vall. *mâvi*, norm. *mauvi* «merlo», passato all'ingl. *mavis* «tordo» «allodola» e anche allo sp., galiz. *malvís*, port. *malviz* «uccello simile al tordo, ma un poco più piccolo», per cui non sappiamo se la voce è giunta da noi nella forma preletteraria *malviz* o se, piuttosto, la sostituzione fonetica di *u* con la *l* etimologica (73) è dovuta alla coscienza della corrispondenza fonetica, come per es. nel calabr. *farvetta*, *fravetta*, *sarvetta* «beccafico», luc. *falëbett*, dal fr. ant. *fauvette* (XIII sec.), tratto da *falve*, *fauve* (a. 1100, *Chanson de Roland*), o nel sic., calabr., ecc. *scarfari* «riscaldare», che presuppone una forma normanna *escalfer* = fr. ant. *eschalfer* (XII sec., *Psautier de Cambridge*), fr. mod. *échauffer*, dal lat. *excalfacere* (74), o infine nel calabr. *gurpigghiu*, -a, «grossa volpe» (Rohlf's I, p. 363), sic. *vurpigghiuni* «volpe» (Traina, *App.*,

(73) L'etimologia della voce è incerta (vedi i lessici etimologici), in quanto un rapporto col medio brett. *milhuit*, brett. *milfid* «allodola» non spiega la vocale protonica. Poco probabile anche un lat. *mīlvāceus* (da *mīlvus* -a «nibbio») con metatesi reciproca delle due vocali, per influsso di *malva*, dato il colore clivastro o verdegiallognolo dell'uccello; ALESSIO, in «Rev. Ling. Rom.» XVI, p. 72 sgg. Piuttosto sarà un derivato coi suffisso *-iceus* da *malva* (cfr. fr. *mauve*), cfr. *malvāceus*, con allusione al colore, del tipo it. *bianchiccio*, *rossiccio*, ecc.; cfr. anche fr. *mauve* «color malva» e il gr. - lat. *molocheitis* «pietra preziosa del color della malva (μολόχη)» (Plin., *N. H.* XXXVII 114).

(74) Indizio del prestito sono la sincope e la constatazione che l'italiano meridionale ha *fáciri*, da *facere*, non *fare* (probabile rifacimento sull'imperativo *fac* «fa»). Il verbo *scalfare* in un documento della Curia romana del 1338 (*fenum... quod scalfabatur et pro solelhaudo (-ando!)...*); SELLA, *Gloss. lat. it.*, cit., p. 508, che ricostruisce uno *scalfabare* (?!), non ha valore per noi, perchè il documento è provenzale (come mostra *solelh* «sole»). Lo stesso diremo per *escalphatorium* «scaldino» (a. 1346, Curia rom.); SELLA, op. cit., 223, cui corrisponde lo *scalfatorium* (*duas concas et tres pelves, tria scalfatoria*) di Bologna (a. 1334), rimasto oscuro per il SELLA, *Gloss. lat. emil.*, cit., p. 310. Il verbo, che è documentato già nel poeta siciliano *Guido delle Colonne* (XIII sec.), è di area nettamente romanza occidentale. Che possa trattarsi di voce indigena (REW. 2947; ALESSIO, *Sulla latinità*, cit., p. 67; BATTISTI, in *DEI*, V, p. 3365) pare dunque escluso.

p. 31), dal fr. ant. *goupil(le)*, *goupillon* (Godefroy), accanto a *gorpil*, *worpil*, *werpil* (XII sec.), con *r* per dissimilazione, voce nata dall'incontro di *vulpīculus* (Marc. Emp.), per il classico *vulpēcula*, col francone **hwelp* « il giovane degli animali da preda ».

Invece poco ci può dire sull'eventuale origine normanna la concordanza di significato tra il sic. *tastari* « assaggiare, gustare » e il sinonimo inglese *to taste* id., dal fr. ant. *taster* (XII sec.), fr. mod. *tâter*, che non sembra documentato, nello stesso significato, anteriormente al XIV sec., perchè tale accezione appare anche nel prov. ant. *tastar*, friul., triest. *tastár*, piacent., vales. *tastè* e perfino nel logud. *attastari*, donde *tastu* « gusto », ed è implicita nell'etimologia della voce, se questa deriva, come anche noi pensiamo, da un incontro di *tangere* con *gustāre* (75).

Con maggior sicurezza potremo attribuire al normanno il sic. *viscardu*, *b-* « astuto » (Traina, p. 95), calabr. *biscardu* « astuto, scaltro, falso » (Rohlf's II, p. 380), dal fr. ant. *guiscart* (*guisch-*) « fin, rusé, astucieux, avisé » (Godefroy), dal nord ant. *wiskr* id., mentre il sic. *viscusitati* « astuzia » (Traina, p. 95) presuppone un aggettivo **viscusu*, che rappresenta il fr. ant. *guiscos* « rusé, mauvais, méchant » (Godefroy), tratto dalla stessa base, ma con altro suffisso (*-ōsus*). Il soprannome di Roberto il Normanno, detto il *Guiscardo*, conferma la nostra ipotesi.

Unendo insieme i criteri su esposti, e non trascurando, nello stesso tempo, la cronologia, cioè la maggiore o minore antichità delle attestazioni, in molti casi sarà abbastanza facile determinare con sicurezza l'epoca della penetrazione di voci gallo-romanze nel nostro Mezzogiorno. Occorre però raccogliere prima tutto il materiale, antico e moderno, dai documenti, dai testi, dai lessici, ecc., senza tralasciare la toponomastica e l'onomastica (cfr. quanto si è detto a proposito dei top. tarant. *Corvisèa* e *Battendieri*). Aggiungiamo qui qualche altro esempio.

Nel Catanzarese, tra Martirano e Soveria Mannelli, il paesetto di *Decollatura* (ant. *Decolatura*) mi parve inseparabile dal lat. *dē-*

(75) *REW*. 8595, dove è scartata la spiegazione **taxitāre* (da *taxāre*), ammessa da altri (GAMILLSCHEG, DAUZAT), per ragioni morfologiche, fonetiche e semantiche. Per contaminazione con *palpāre* è stato spiegato il calabr. sett. *paspāre* « palpare, tastare, andare al tasto » (ROHLF'S II, p. 126), come arbed. *paspá*, valblen. *taspá*, *REW*. 6175, ma cfr. anche gr. mod. *πασπατέω* « tastare, palpare, brancicare, brancolare » « frugare, scrutare » (BRIGHENTI), che non sappiamo in che rapporto può stare con queste voci.

collāre « decapitare », nonostante qualche difficoltà di ordine morfologico (76). Questa spiegazione non piacque al Rohlf s (77), che ne suggerì un'altra del tutto inaccettabile (78). Storici locali avevano messo il nome in relazione ad una presunta battaglia tra i Romani e l'esercito di Pirro « sui piani di Decollatura, la quale ebbe tal nome dal numero dei nemici che vi furono decollati ». Più attendibile è invece l'informazione che dobbiamo al cosentino Domenico Martire (79), del quale riportiamo il brano seguente: « Altri Calabresi uccisi in odio della fede.. aprile (1058?). Ai 16 detto mese fu ucciso dai Saraceni il Vescovo di Tiriolo, ivi con molta gente, in quel luogo che dal macello fatto ne rimase il nome di *Decolatura*... ». Dato che in quel torno di tempo quel territorio era stato occupato dai Normanni, ci sembra evidente che *Decolatura* (-ll-) rappresenta un adattamento dal fr. ant. *decoleüre* « décollation, décapitation » (Godefroy), passato ad indicare un luogo di supplizio capitale, col suffisso francese sostituito da quello corrispondente dell'italiano meridionale. Ne avremmo conferma nei nomi di origine francese dei casali vicini, chiamati *Costizio*, dal fr. ant. *costiz, costis* « coteau », la *Motta*, situato su una collina, dal fr. ant. *mote* « tertre, colline, élévation, monticule » (80), e *Verdesca*, dal fr. ant. *bretesche* f. « parapet crénelé, château de bois qui surmonte les murs, etc. » (Godefroy), fr. mod. *bretêche*, quest'ultimo confermato dal calabr. sett. *verdesca* « bertesca, feritoia » (Rohlf s II, p. 370), sic. *virdisca* « bertesca » (Traina, p. 480), sic. ant. *virdischa* « *propugnaculum de lignis factum* » (a. 1348, Senisio), teram. ant. *verdisca* « bertesca » (a. 1440)

(76) ALESSIO, *Saggio top. calabr.*, cit., n. 1155.

(77) *Studien zur romanischen Namenkunde*, München 1956, p. 186.

(78) Egli ricostruisce un * *dēcollāre* « hügelartigabfallen », tratto irregolarmente da *collis* « colle » (tema in -i), donde un ipotetico derivato *decollatura* « Hügellandschaft », appena immaginabile, e comunque non documentato.

(79) *Calabria sacra e profana*, II, p. 29, citato da E. BORRELLO, *Martirano. Monografia storica*, Milano 1958, p. 17.

(80) Documentato nel XIII sec. nell'Italia sett., cfr. *una mota cum domo* (a. 1289, a Treviso), SELLA, *Gloss. lat. it.*, cit., p. 375; *motas, butifreda et alias fortilicias* (a. 1270, a Modena); *facere unam bonam motam cum palancato et pontibus levatoriis* (a. 1327, a Modena), SELLA, *Gloss. lat. emil.*, cit., p. 230, e per la toponomastica, vedi D. OLIVIERI, *Topon. lomb.*, p. 375. La stessa origine hanno il calabr. *motta* « zolla di terra » (ROHLF S, II, p. 54), che ha riscontro nel piem. *muta* id. (LEVI, p. 181), e i top. calabr. *Motta, Motticella*, ALESSIO, *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze 1939, n. 2631.

(81), che fanno capo al lat. tardo *brittisca* (XI sec.), con raccostamento paretimologico a *verde* o all'it. merid. *virdisca* «squalo verdesca».

In Sicilia *Misterbianco*, reso con *Monasterium album* in documenti medioevali, è certamente un fr. ant. *mostier blanc*, da *mostier* (XII sec.), fr. mod. *moutier*, che poggia sul lat. tardo *monistērium* (per *monastērium*).

Tra gli agionimi menzioniamo un *Portus Sancti Amatoris*, come località della Piana di Santa Eufemia in Calabria, ricordato in un diploma di Roberto il Guiscardo del 1062, che si ricollega forse con *Amator*, vescovo di Auxerre (IV-V sec.), agionimo che non ricorre altrove nella nostra toponomastica (82). Anche il nome di località *San Metaro*, nella Calabria nord-orientale, ripeterà il nome di *Medardus* (fr. ant. *Medart*), vescovo di Noyon (V-VI sec.), come il *San Medaráushof* (TCI, Trento, 5 A 3) della regione alpina (83). Ricca messe di elementi francesi si può cogliere dall'onomastica. Basti pensare ai nomi germanici con evoluzione fonetica francese cui risalgono molti cognomi meridionali.

Anche in questo campo occorrerebbe fare degli spogli sistematici e possibilmente datare le forme raccolte, per poterle confrontare con l'onomastica francese contemporanea. Ne avremmo istruttivi insegnamenti.

Istruttivo sarebbe inoltre uno studio della formazione dei to-

(81) SELLA, *Gloss, lat. it.*, p. 680. Cfr. anche il prov. *bertresca*, donde l'it. ant. *beltresca*; cfr. BEZZOLA, op. cit., p. 193 e note. In Francia *Bretesche* è pure nome locale (ibid., n. 4).

Va tuttavia rilevato che la voce è documentata in Italia fin dal X sec., cfr. *fossatis et bertissis atque celatis*, *CPad.* I 48 (a. 917, a Padova), SELLA, *Gloss. lat. it.*, cit., p. 143.

(82) Vedi adesso ALESSIO, *La sirena e l'antica Terina*, in «Almanacco Calabrese», Roma 1958, p. 40 e n. 39. Nell'onomastica meridionale, cfr. *Amator*, *CDCav.* VI, n. 882, p. 21, documentato per il 1034, e il cognome *Amaturo*, a Bari. La forma francese ant. *Amedour* potrebbe essere continuata dai cognomi e toponimi calabresi *Ameduri*, *Meduri*, e dal cognome siciliano *Miduri* (cfr. ALESSIO, *Saggio topon. calabr.*, n. 2474, s.v. *Medurius*).

A proposito del nome di *Amator* va aggiunto che leggende medioevali francesi lo attribuiscono a *Zacchaeus*, protagonista di un episodio della vita di Cristo (*Luca* XIX 1-10), che sarebbe emigrato in Francia, ove avrebbe predicato il cristianesimo sotto questo nuovo nome, nel luogo chiamato oggi *Roc-Amadour* presso Cahors (cfr. *Acta Sanctorum*, agosto, IV, 4, 18).

(83) Difficilmente va col sic. *zammataru* «caciaio» (di origine araba), che non è voce di quell'area, cfr. ALESSIO, *Saggio top. calabr.*, cit., n. 4214. Comunque occorrerebbero nuove ricerche per confermare l'origine francese.

ponimi e dei cognomi meridionali di origine francese. Il tipo pugliese *Francavilla* ripete quello francese *Francheville* « città franca », anche sintatticamente non italiano, come il calabr. *Aspromonte* (84), cui fa riscontro l'*Aspremont* delle nostre Alpi occidentali. Similmente i cognomi del tipo *Larussa*, così frequenti nel nostro Mezzogiorno, sono modellati su cognomi francesi matronimici (*Larousse*).

L'avvento dei Normanni nell'Italia meridionale non ebbe soltanto come effetto l'unificazione politica di un vasto territorio anteriormente diviso anche etno-linguisticamente, provocando insieme un'azione di riscossa del romanzo locale, a scapito del bizantino e dell'arabo, ed un arricchimento dello stesso di elementi gallo-romanzi, ma aprì le porte alla civiltà francese in quella parte della nostra Penisola « che dall'invasione franca era rimasta quasi del tutto risparmiata » (85). Sotto i Normanni l'Italia meridionale e specialmente la Sicilia risorsero dalla depressione economica, frutto della cattiva amministrazione dei loro predecessori, e con l'incremento del commercio divennero più attivi anche gli scambi linguistici tra l'una e l'altra regione del Mezzogiorno (86) e la rimanente Italia centro-settentrionale. Palermo divenne uno dei centri culturali più fulgenti dell'Europa contemporanea. Coi Normanni fu introdotto il feudalismo (cfr. sic., calabr. *feu*, *fegu* « feudo », dal fr. ant. *fieu*) (87) e i feudi furono assegnati ai grandi vassalli, che erano tutti normanni. Le corti di questi divennero a loro volta tanti focolai di diffusione della lingua e della civiltà francesi.

(84) A torto il ROHLFS pensava che si trattasse di un composto col gr. mod. ἄσπρος « bianco » (quindi un ibrido), del tipo del top. gr. mod. *Aspro-Vunó* (Attica); vedi ALESSIO, *Saggio top. calabr.*, cit., n. 393, per la bibliografia.

(85) BEZZOLA, op. cit., p. 38.

(86) Per questo processo si diffondono anche voci bizantine ed arabe sopra un territorio più vasto di quello originario. Si pensi alla diffusione in Sicilia e in Calabria dei bizantinismi *κεραμίδα* « tegola » e *λαχταρίδα* « pipistrello » (gr. ant. *ἐλυκτερίς*), già documentati nel SENISIO (a. 1348) come *chiaramita* e *tallarita* (sic. mod. *ciaramita* e *taddarita*), o agli arabismi di Calabria, evidentemente introdotti dalla Sicilia.

(87) Cfr. *fevo* nella *Carta rossanese* del 1104-22, ecc.; BEZZOLA, op. cit., p. 99 n. 1. Aggiungi: *Hugolinus... tenet in fegum... petiolas terre* (XI sec., a Farfa); *exceptis equitum fegis sive beneficiis* (a. 1097, a Farfa), SELLA, *Gloss. lat. it.*, cit., p. 238. Nei documenti bizantini di Calabria: *φίον* acc. (a. 1176), *φίον* gen. (a. 1188, a Òppido, TRINCHERA, *Syllabus...*, cit., p. 246, 296). Per i riflessi toponomastici, vedi ALESSIO, *Saggio topon. calabr.*, cit., n. 1391.

Non fu naturalmente uno sparuto gruppo di pellegrini normanni, provenienti da Gerusalemme, come dice la leggenda, a costituire quest'ordine nuovo. I Normanni non furono che dei pionieri che indicarono ad altre popolazioni della stessa Francia e dell'Italia settentrionale una terra di conquista, dove si poteva in breve far fortuna, sia con le armi sia con il commercio. Come, pensiamo, l'esercito di Annibale, che varcò le Alpi per distruggere l'odiato nemico, non era composto di soli Cartaginesi, ma di una accozzaglia delle genti più disparate, raccolte o assoldate durante il lunghissimo viaggio, allo stesso modo, ci sembra, le schiere di Normanni, che dilagarono in Italia, non provenivano soltanto dalla Normandia, giacchè verosimilmente ad essi si unirono altre schiere di Francesi e di Italiani settentrionali (*Lombardi*), raccolte durante il cammino, e gli uni e gli altri dovettero di poi invitare parenti, amici, connazionali a raggiungerli per dar loro man forte. Si cominciò fin d'allora a stabilire, lungo le così dette vie francigene, che univano l'Italia con i paesi transalpini della Francia, un afflusso continuo di avventurieri e di mercanti, in cerca di fortuna (88).

L'Italia meridionale veniva così letteralmente colonizzata da elementi etnici, in prevalenza di lingua gallo-romanza e gallo-italica, che finirono per dare una nuova fisionomia linguistica al paese. Il prestigio dei nuovi dominatori dovette infatti farsi sentire ben presto anche nel campo linguistico, sebbene i Normanni fossero estremamente tolleranti in fatto di lingua, di razza e di religione. Come accedere, per esempio, alle cariche pubbliche ignorando la lingua dei nuovi padroni? Ugo Falcando ci riferisce che Arrigo di Montescaglioso, fratello della regina Margherita di Navarra, avrebbe rifiutato la carica di reggente, durante la minorità di Guglielmo II, perchè, come diceva, ignorava il francese, lingua indispensabile alla corte reale (« *se ignorare lingua Francorum quae maxime necessaria esset in curia* ») (89).

Naturalmente non tutti gli indigeni si saranno trovati nella necessità di imparare il francese, essendo sufficiente per essi il comprendere e farsi comprendere, cosa del resto non eccessivamente difficile quando si adoperavano vocaboli risalenti alla stessa base latina, non essendo le divergenze tra l'evoluzione fonetica della lingua dei sopravvenuti e quella delle popolazioni romanze locali

(88) Come orientamento su questo problema, si veda l'importante articolo di ILLUMINATO PERI, *Sull'elemento latino nella Sicilia normanna*, in « Bollettino » (cit.), II, 1954, p. 349-366, e la bibliografia addotta.

(89) BEZZOLA, op. cit., p. 37 n. 3.

tanto forti da impedire la comprensione di singole voci (poteva essere quasi indifferente indicare il « cavallo » con la forma indigena, *cavallu*, *cavađđu*, o con quella straniera *caval*, *cheval*, *cavall(o)*, mentre soltanto i bilingui potevano comprendere le forme bizantine ἄλογος, conservato nel bovese *álogo* (90), o ἰπάρρι(ον), rimasto all'otrant. *ampari* (91), o infine quella araba, *f a r a s*, che indicavano l'identico animale) o di intere frasi, ripetendosi press'a poco il fenomeno che avviene oggi scorrendo nella lingua letteraria con i pastori analfabeti delle montagne calabro-lucane. Ne conseguiva la necessità di usare termini che potevano essere compresi da una cerchia sempre più ampia di parlanti, cioè quelli di origine latina, e il bizantino e l'arabo avevano naturalmente la peggio. Quando un termine straniero differiva notevolmente da quello locale, esso poteva imporsi presso le classi sociali più elevate, per poi diffondersi nel popolo a scapito dei termini più antichi, che non sempre finivano con lo scomparire del tutto. Vediamo così che i fr. ant. *mangier* o *baai'llier* non hanno soppiantato completamente i riflessi di lat. *mandūcāre* e *halāre* (conservati nella Calabria settentrionale) e quelli dei bizant. γαγεῖν e χάσιμη (conservato il primo nel bovese e il secondo nella Calabria centro-meridionale). Si impongono poi le voci di cultura. Il termine sic., calabr. *firrizzu*, che indica uno « scanno (usato dai contadini) fatto coi fusti della *ferula* » (dove il nome), non basta più a denominare la « sèggiola » delle case signorili, e così troviamo nel siciliano *ciera* e nel siciliano e calabrese *sèggia*, rispettivamente dal fr. ant. *cha(i)ere* « chaise, siège » (XII sec.), da *cathedra*, e dall'it. ant. *sèggia*, accanto a *sèggio*, forse pur esso un francesismo (*siège*, XII sec., da un * *sedicum*).

Ha inizio così quel processo di rinnovamento lessicale che più tardi provocherà la sostituzione completa o parziale di tecnicismi locali con termini della lingua letteraria italiana, fenomeno che può essere già rilevato nel « *Declarus* » del Senisio. Quando questi, per citare un solo esempio, traduceva *pessulum* con « *sera lignea, que dicitur salixindi vel suquaru* », adoperava, accanto all'arabismo *s u k k ā r a* « *cerradura* » « *chiavistello* », limitato al siciliano (*súcchiaru*, *súrchiaru* « *paletto* », Traina, p. 439, 442) e al calabrese centro-meridionale (*súcchiaru*, *súcchiuru*, *súrchiu*, *surcu* « *chiavi-*

(90) ROHLFS, *EWuGr.*, 98.

(91) Cfr. anche ἰπάρρι in documenti bizantini di Palermo (CUSA, *I diplomati...*, I, p. 22). La forma otrantina concorda col cret. ἄπάρριον, cipr. ἄπάρριον (con assimilazione vocalica regressiva); ROHLFS, *EWuGr.*, 822.

stello, paletto », Rohlfs II, p. 311) (92), un termine non indigeno, ma di più ampia diffusione, *salixindi*, cioè *saliscendi*, in uso nel Trecento, oltre che in Toscana, anche a Roma (*salessiendi cum stanghetta*, a. 1354, Curia Romana) (93), composto imperativale di *salire* e *scendere*, cui corrispondono in Sicilia e in Calabria le forme dialettali *nchianari* e *calari*, tanto che *saliscendi* è diventato, in Calabria, per etimologia popolare, *calascindi*, *calascinnë* (Rohlfs I, p. 139), che ha l'apparenza di un composto tautologico. Per la stessa necessità di farsi intendere l'it. (sett.) *padella* (da *p a t e l l a*) si diffonderà dalla Padana alla Sicilia, ai danni di *s a r t ā g ō*, di cui rimangono tracce sparute nell'Italia meridionale (94). Anche questa voce è di

(92) Cfr. A. STEIGER, *Contribución a la fonética del hispano-árabe y de los arabismos en el hispano-románico y el siciliano*, Madrid 1932, p. 208. Per questa etimologia esiste tuttavia qualche difficoltà di ordine fonetico, e poi il genere diverso e anche lo spostamento di accento, che potrebbe far pensare ad una contaminazione tra la voce araba e riflessi indigeni del lat. *surculus* « ramoscello, stecca, scheggia, ecc. », tanto più se il calabr. merid. *suriceju* « nottolino di legno » (secondo il ROHLFS II, p. 316; « piccolo sorcio ») potesse continuare il diminutivo *surcellus*. Cfr. ALESSIO, in « *Lingua Nostra* », IX (1948), p. 24.

(93) SELLA, *Gloss. lat. it.*, cit., p. 499.

(94) ALESSIO, *Sulla latinità*, cit., p. 179 sg., e, per *p a t e l l a*, p. 143 sg. (ma il raro sic. *patedda* « padella » sarà un semplice adattamento dialettale di *padella*).

In generale si può dire che le voci italiane settentrionali, che sono entrate nella lingua letteraria, si ritrovano anche nel nostro Mezzogiorno. Andrebbe studiato se l'accettazione di queste da parte della lingua letteraria non sia stata determinata proprio dal fatto che esse, in un'epoca in cui Firenze costituiva una zona arcaica e conservativa, fossero diventate panitaliane a causa della loro importazione nel nostro Mezzogiorno. L'ipotesi, che avanziamo qui cautamente, è meno paradossale di quanto possa sembrare a prima vista. Sono invece scarse le voci meridionali di cui si può mostrare l'origine toscana in base a fatti fonetici caratteristici di quel dialetto (per es. l'evoluzione di *r j a j*) o, per lo meno, il tramite toscano (per. es. sic., calabr. *gúccia*, da it. *goccia*, derivale di *gocciare*, da un sett. ant. *goçar* (**g u t t i ā r e*) e sic. (*v*) *úsciula* « gotta » da it. *gócciola*, contro l'indigeno sic., calabr. *gutta*, da *g u t t a*). Certo si è che una voce come *mežžo* (lat. *m e d i u s*), di fonetica settentrionale, per il trattamento di *-d j-* (cfr. gli allotropi *raggio/ražžo*, da *r a d i u s*, *oreggio/(o)režžo*, da **a u r i d i ā r e*, tosc. *già*/it. sett. *ž a*, da *j a m*), ha sostituito in parte i riflessi indigeni di *m e s o s* (gr. μέσος) [a torto ritenuto osco (REW. 5462,2)], cfr. nap. *miesë*, ecc., che pur doveva essere diffuso anche in Calabria e Sicilia, dove oggi si ha *menžu* (con propagginazione della nasale). Notevole per l'età della documentazione, ed anche perchè probabilmente tautologico, è il cognome merid. μετζαμέσαν (a. 1133), TRINCHERA, op. cit., p. 151; ALESSIO, in « *Rend. Ist. Lomb.* » LXXIV, p. 666. Nessuna traccia invece di un **meju* (come *oji* « oggi », da *h o d i ē*), ma *m e d i ā n u s* (-*ā n e u s*) è conservato nel top. pugl. *Mesagne*

area romanza occidentale; cfr. fr. ant. *pael(l)e* (XII sec.), prov. *padella*, sp. *padilla*, ecc.

Con la conquista normanna ha quindi inizio un rinnovamento del lessico italiano meridionale, che lentamente si adegua al lessico della restante Penisola, specialmente in quegli elementi che sono peculiari del vocabolario gallo-romano. Con la calata di Carlo d'Angiò, che venne accompagnato da un numerosissimo sèguito di vassalli e di clienti, e la permanenza degli Agioini in Italia per la durata di quasi due secoli, si riversò da noi una nuova ondata di voci gallo-romanze, anche per il fatto che, almeno nei primi tempi, l'amministrazione angioina non usò altra lingua che il francese. Tale rinnovamento lessicale si manifestò principalmente in Sicilia, più aperta per ragioni storiche e geografiche, agli influssi culturali, da qualsiasi parte essi venissero, di altre regioni del nostro Mezzogiorno, culturalmente più arretrate e di conseguenza più conservative (95). La neoromanizzazione della Calabria meridionale dipende probabilmente da quella siciliana (96).

Non è questa la sede adatta per trattare, anche di sfuggita, degli altri due superstrati romanzi, quello che abbiamo chiamato tusco-romanzo (lingua letteraria italiana di base toscana che fa sentire il suo influsso già nella prima metà del XIV sec.) (97) e l'ibero-

(dial. *Mesciagnë*, con -š- da -j-); ALESSIO, in « Iapigia », XIII (1942), p. 182. Invece il bov., otrant. *misò* « mezzo » non poggia sul gr. μέσος (ROHLFS, *EWuGr.*, 1364), ma su un corrispondente del gr. mod. μισός (gr. ant. ἡμισύς); ALESSIO, in « Rend. Ist. Lomb. », LXXVII, p. 685.

(95) Come la Calabria settentrionale e la Lucania; cfr. HEINRICH LAUSBERG, *Die Mundarten Süditaliens*, HALLE 1939. A proposito della Sicilia, così si esprimeva il PAGLIARO, *Latinità di Sicilia*, cit., p. 292: « il siciliano ha in complesso carattere di grande varietà, in cui l'elemento arcaico prearioeuropeo, greco antico e latino, viene a trovarsi accanto al greco bizantino, all'arabo, al francese, al provenzale, allo spagnolo, e soprattutto agli elementi della lingua comune italiana; la Sicilia nella sua storia linguistica riflette la sua posizione di area assai esposta ed è soprattutto dominata dalla tendenza verso una *koiné*, che si manifesta già nella *koiné* dorica di Sicilia, quindi nel latino, poi nel dialetto romanzo che amalgama gli elementi più diversi, in conformità al proprio genio, come dicevano i nostri padri o, per dirla in termini glottologici, in conformità alla propria base d'articolazione e alla propria forma interiore ».

(96) Il fenomeno per il quale la Calabria subiva l'influsso linguistico della Sicilia si ripeteva nell'antichità per la doricizzazione classica e nel Medioevo per quella bizantina (con l'introduzione di elementi dorici importati dai discendenti dei Laconi del Peloponneso, in Val Demone, in Sicilia); ALESSIO, *La Calabria*, cit., p. 47 sgg.

(97) Va considerato a parte l'influsso della scuola, che è un fenomeno re-

romanzo (catalano e spagnolo), meno importante del precedente, ma tutt'altro che trascurabile, come mostrano numerosi prestiti lessicali.

Concludendo, i dialetti meridionali d'Italia, che poggiano sopra un latino regionale non immune da influssi del sostrato preindoeuropeo mediterraneo e da quello indoeuropeo, costituito dall'osco e dal greco (98), presentano anche un superstrato nel quale l'elemento romanzo d'importazione non ha minore importanza di quello anteriore bizantino, longobardo ed arabo. In questo e in precedenti lavori abbiamo indicato quali sono i criteri per isolare il fondo latino originario dalle incrostazioni del superstrato e per studiare quest'ultimo stratigraficamente. Si tratta di un'impresa veramente ardua, non possedendo ancora tutti i mezzi di lavoro necessari, ma indispensabile per scrivere un giorno una storia linguistica della nostra Penisola.

GIOVANNI ALESSIO

cente e di poco peso nel passato a causa della nota piaga dell'analfabetismo nel nostro Mezzogiorno. Voci come *farfalla* o *rospo*, introdotte dalla lingua letteraria, hanno una diffusione limitata e non sono riuscite a soppiantare che minimamente i termini locali semanticamente corrispondenti.

(98) Cfr. ALESSIO, *La stratificazione linguistica del Bruzio*, in « Atti del I Congresso Storico Calabrese (Cosenza 1954) », Roma 1957, pp. 305-355.